

Paolo Franceschi

LE RADICI NEL VERDE



Il colore misconosciuto della Tradizione



Questo libro è dedicato alla memoria di Savitri Devi Mukherji (Lione, 1905-Essex, 1982), mia fonte d'ispirazione.

INDICE

• Introduzione	pag. 3
• I - Il ritorno di Pan	pag. 5
• II - En kaì pàn	pag. 7
• III – Gli animali non umani	pag. 18
• IV Sacralità della natura: gli alberi e le acque	pag. 39
• V Gli spiriti della natura	pag. 50
• VI Blut und Boden	pag. 56
• VII Ecologia profonda: un ponte fra Tradizione e avvenire	pag. 65
• Conclusioni	pag. 70

Introduzione

Uomo, natura, ecologia: termini di cui, oggi, abusano un po' tutti. Ormai tutto è ecologico, tutto viene prodotto col massimo rispetto della natura (almeno così ci raccontano...). Insomma, quello di essere (o meglio, di dichiararsi) ecologico/ecologista è ormai un marchio che rende il prodotto più facilmente vendibile.

Ma tutto quello che ci dicono corrisponde alla verità? Si davvero è verificato un mutamento del rapporto fra uomo ed ambiente?

La risposta non può che essere negativa. E' indubbio che buona parte di quel materiale estremamente malleabile comunemente definito "opinione pubblica" abbia preso maggiore coscienza delle problematiche legate alla tutela dell'ambiente ma, di pari passo, non si fa nulla per frenare quella corsa alla crescita ed al consumo, che è assolutamente inconciliabile con una politica di difesa ambientale veramente radicale.

Il motivo? Semplice. Da almeno due millenni siamo abituati a considerare l'ambiente, la natura e le sue risorse come una fonte di ricchezze che ci è stata donata da un dio che ci ha nominati non solo custodi di queste ma, innanzitutto, suoi padroni e beneficiari assoluti.

Un dio creatore che ha regalato a suo figlio, creato a sua immagine e somiglianza, un mondo popolato di esseri viventi, vegetali ed animali, privi di anima e pertanto a sua completa disposizione per il soddisfacimento dei suoi bisogni e dei suoi appetiti.

A questa visione, conseguenza dell'affermarsi del cristianesimo in Europa, ha fatto seguito la sua versione laica e materialista, ossia il progressismo industrialista (marxista o capitalista, a seconda delle preferenze...) che vede nel trionfo della tecnica la vittoria dell'uomo sulla natura e la sua emancipazione da essa, cui faranno seguito le inevitabili lotte interne all'umanità per la spartizione dei frutti di tale "affrancamento".

In primis auspicabile è pertanto una vera e propria rivoluzione culturale, che porti al totale sradicamento di questa concezione dall'animo umano: compito sicuramente non facile, ma altresì necessario al fine di dare un significato profondo, autentico e radicale all'ecologismo, da troppo tempo monopolio di ambienti umani che, ideologicamente ma soprattutto spiritualmente, non hanno nella maniera più assoluta le carte in regola per condurre determinate battaglie e l'ottenimento di tale obiettivo è impossibile senza il richiamo a quel pensiero, o meglio a quel sentimento antico con cui le genti d'Europa, nostre progenitrici, si avvicinavano alla natura e che si può ben riassumere in una parola: *ARMONIA*.

Sia ben chiaro, non è intenzione di questo breve saggio raccontare favole, sostenendo che gli antichi fossero tutti degli ecologisti *ante litteram*; anche nell'antichità, infatti, l'ambiente naturale ha subito duri colpi da parte dell'uomo.

Lo scopo del presente lavoro non è neppure quello di esaminare in maniera assolutamente esaustiva la tematica (il che richiederebbe ben altro spazio e tempo), bensì di fornire spunti a chi intendesse dedicarsi all'ecologismo alla luce di quella che Hans F.K. Gunther ha definito la *religiosità indoeuropea* e che si richiamava direttamente a quella Tradizione Primordiale la cui eco giunge fino a noi, attenuata e sovente distorta, ma

non per questo meno significativa, attraverso il folklore e che sopravvive in parte in quelle popolazioni che ancora vivono, o hanno recentemente vissuto nello stato cosiddetto “selvaggio” e, pertanto, in maniera empatica con l’ambiente naturale. Proprio per questo motivo non mancheremo di fare riferimenti alle concezioni spirituali di questi popoli, in particolare dei popoli nativi del Nord America, vero e proprio esempio di quel “nazionalismo verde” che in questa sede si vuole promuovere e la cui visione del sacro presenta numerosissime affinità con quella dei popoli dell’antica Europa. Alcuni brevi racconti, poi, serviranno a meglio far comprendere lo spirito ed il significato di ciò che si va mano a mano spiegando.

Due parole, infine, sulle ragioni che mi hanno condotto a scegliere questo titolo.

Quando si vuole riaffermare l’identità di un popolo, ci si richiama alla sua tradizione che comprende la storia, la lingua, le leggende, i monumenti e numerosi altri fattori, ma quasi sempre si trascura un elemento fondamentale: l’ambiente, il paesaggio. Si sorvola e non viene colta la circostanza che il paesaggio esteriore conferisce un’impronta su quello interiore, ovvero sui sentimenti e sul destino del popolo che nasce e conduce la propria esistenza in un determinato ambiente naturale.

I fiumi, le montagne, le rocce, le sorgenti, le foreste, gli animali sono elementi che formano l’ambiente, nel quale affondano e si sviluppano le radici dell’identità di un popolo; la difesa dell’ambiente dovrebbe pertanto costituire un imperativo per tutti coloro che perseguono lo scopo dell’affermazione e della difesa della propria identità.

Riscoprendo e tutelando la natura, tornando ad una “risacralizzazione” di essa, acquisiremo una maggiore comprensione di noi stessi e delle nostre origini, delle nostre radici, che affondano nel verde di quei luoghi selvaggi, un tempo oggetto di timorosa e rispettosa venerazione da parte dei nostri avi ed oggi, invece, ignorati o vilipesi dai più.

La stessa etimologia del termine “ecologia” parla chiaro in tal senso: in greco antico “oikos” significa ambiente ma anche casa, e logos significa discorso, studio.

Studiando quindi casa nostra, la Patria, che non è fatta solo di monumenti, edifici, piazze ma anche di montagne, fiumi, laghi, pianure, foreste e di tutti gli animali che vivono e proliferano in questi luoghi, impareremo ad amarla sempre di più ed a difenderla e, soprattutto, a trasmettere alle generazioni future un sentimento più alto, più nobile e più completo.

Paolo Franceschi

Il ritorno di Pan

“Alla sera, quando già si trovavano presso le isole Echinadi, il vento cadde di colpo, e la nave fu trasportata dalla corrente fino a Paxo. Quasi tutti i passeggeri erano svegli, e molti, terminata la cena, stavano ancora bevendo. All'improvviso si sentì una voce dall'isola di Paxo, come di uno che gridasse il nome di Tamo. Tutti restarono sbalorditi. Questo Tamo era un pilota egiziano, ma quasi nessuno lo conosceva per nome. Due volte la voce dell'uomo lo chiamò, e lui stava zitto. Alla terza rispose, e allora quello con tono più alto disse: “Quando sarai a Palode, annuncia che il grande Pan è morto”.

“A queste parole, diceva Epiterse, tutti restarono sbalorditi, e si domandavano se fosse meglio eseguire l'ordine oppure non darsene cura. Allora Tamo decise che, se ci fosse stato vento, avrebbero costeggiato la riva in silenzio; se invece giunti là avessero trovato bonaccia, avrebbe riferito la notizia. Quando infine arrivarono a Palode, non un soffio di vento, non un'onda. Allora Tamo, sulla poppa, guardò verso terra e gridò: “il grande Pan è morto”. Non aveva quasi finito di dirlo, che subito si levò un gran gemito, non di una persona sola, ma di tante, pieno di stupore”¹.

* * * * *

“La morte di Pan: l'addio alla Natura”

Nulla descrive meglio dell' narrato da Plutarco nel suo *“Il tramonto degli oracoli”*, l'atmosfera che si doveva respirare nel vecchio continente quando le sue genti stavano gradualmente abbandonando, chi per convinzione, chi perché costretto con la forza, la fede negli antichi dèi, per aderire al nuovo credo proveniente da lontane e desertiche terre.

Momento di passaggio storico magistralmente dipinto, in chiave romantica, da Demetrio Merezkowsky nella sua biografia romanzata di Giuliano Imperatore, allorché descrive la scena in cui *“...un solenne silenzio avvolgeva il cielo, la terra, il mare, e, ad un tratto, fu lacerato da un lento, grave canto liturgico: da prua, i vecchi monaci salmodiavano in coro la preghiera vespertina...Nel medesimo istante, sopra il mare immobile, volarono tutt'altri suoni: il giovine pastore suonava nella zampogna il notturno inno al dio Pane, l'antico dio della gaiezza, dell'amore e della libertà”*.²

Niente meglio delle urla e dei gemiti provenienti da Palode ci aiuta ad immaginare lo sgomento ed il dolore, con cui coloro che volevano restare fedeli alle tradizioni patrie assistevano al cambiamento in corso.

“Il grande Pan è morto!”, gridava Tamo ed esultavano i sacerdoti della nuova fede, interpretando l'evento come una chiara manifestazione dell'ineluttabilità del trionfo di Cristo sugli antichi dèi, come *“Eusebio, vescovo di Cesarea fra il III e IV secolo”, il quale “approfittò di una facile etimologia (Pàn in greco significa anche “tutto”) e festeggiò con la morte di Pan quella di “tutta” la stirpe dei demoni antichi, cacciati dalla nascita del Cristo. Per*

¹ Plutarco, *“Dialoghi delfici”*, Adelphi, 1995, pag. 83.

² D. Merezkowsky, *“Giuliano l'Apostata”*, Ediz. A. Barion, 1934, pag. 398.

Eusebio Pan sintetizzava l'intero paganesimo, la farsa politeistica di cui la nuova religione aveva finalmente fatto giustizia"³.

"Il grande Pan è morto!" e con lui moriva un pezzo dell'anima umana, quello che manteneva l'uomo in un rapporto simbiotico, organico ed armonico con la Natura, così efficacemente rappresentata dal dio dalle sembianze umane e caprine, il quale di lì a poco sarebbe divenuto il Diavolo, ovvero il Male manifestantesi nella potenza stupefacente e spaventosa della natura selvaggia. Una Natura divenuta rifugio degli dèi ormai mutati in demoni, scacciati a suon di editti e bastonate dalle città e dai villaggi.

Con la morte di Pan la Natura è stata desacralizzata, l'anima le è stata estirpata.

Per tornare ad amarla nel profondo e con essa la Patria, la Madre Terra (*Der Mutter Erde*, per dirla alla Holderlin), occorrerà pertanto restituirla l'anima e questo avverrà soltanto quando gli zoccoli del dio caprino torneranno a calpestare i nostri boschi ed il suono del suo flauto si udirà nuovamente, tra le fronde delle querce, trasportato dal vento.



(1)

"Musa, tu dimmi del figlio diletto di Ermes, dal piede di capra, bicorni, di strepiti amante; che per valli alberate è solito errare con ninfe danzanti" ("Inno orfico a Pan")

³ D. Puliga e S. Panichi, *"In Grecia"*, Einaudi, 2001, pag. XIII.

II

“En kaì pàn”

“Questo mondo non è cominciato, né finirà, ma esiste sempre”

Plotino, “Enneadi” II, 9.7

“Niente vive in eterno, tranne la roccia e le montagne”

Canto di morte intonato da Antilope Bianca, capo Cheyenne, mentre assisteva in lacrime allo sterminio del suo popolo ad opera dell'esercito statunitense, presso il fiume Sand Creek, Colorado

* * * * *

“L'Uno-Tutto”

Il mondo come un qualcosa di eterno, senza un inizio e senza una fine e, soprattutto, senza UN fine.

L'Universo come un organismo sapientemente strutturato, così come tutti gli esseri viventi che ne fanno parte e che partecipano alla maestosità dell'UNO-TUTTO.

La concezione ciclica del tempo, in cui le età iniziano, terminano e poi ritornano, in un eterno avvicinarsi, analogo a ciò che avviene con le stagioni.

Questi erano i caratteri fondamentali della sapienza tradizionale.

La sacralità della Terra faceva sì che l'uomo antico non cercasse il divino in un ipotetico aldilà, non avesse bisogno di alcuna rivelazione su cui fondare la propria fede e le proprie speranze. Il sacro era ovunque, nella maestosità di una vetta alpina, nella crescente luminosità dell'alba e nel rossore del tramonto, nell'impenetrabile cuore delle foreste, nel gioioso scaturire di una sorgente, nella fugace apparizione di una creatura selvatica.

Tutto era retto dall'armonia fra Uomo e Natura. *“Ma immaginiamo l'umano dei tempi antichi, che viveva in seno alla Natura, per il quale l'alleanza con lei non era sottomissione come vogliono farci credere, ma armonia”*⁴, afferma Jacques Brosse e noi aderiamo volentieri al suo invito, immaginando il nostro progenitore che viveva nell'antica Europa il quale, sentendosi parte integrante del TUTTO, interpretava le manifestazioni della Natura come segnali che riguardavano anche lui e la comunità di cui faceva parte.

Da qui l'arte augurale, molto diffusa soprattutto tra gli Etruschi, *“...così attenti all'ordine cosmico”* e che consideravano *“qualsiasi oltraggio al ritmo ed alle leggi biologiche come il segno d'un turbamento generale dell'universo, che traduce la collera divina e le minacce che si configurano sopra lo Stato”*⁵.

Prodigi, ovvero particolari manifestazioni della Natura, accompagnarono la marcia trionfale di Alessandro; un improvviso oscuramento del cielo fece desistere il re di Sparta, Cleombroto, dall'intenzione di attaccare i

⁴ J. Brosse, “Mitologia degli alberi”, Rizzoli, 2000, pag. 28.

⁵ R. Bloch, “Prodigi e divinazione nel mondo antico”, Newton Compton, 1977, pag. 63.

Persiani, prima della battaglia di Salamina; uno sciame d'api che planava su un albero di alloro annunciò al re latino Turno l'arrivo di Enea all'imboccatura del Tevere.

A Roma, in caso di prodigio, interveniva addirittura il Senato che ordinava i riti (*remedia*) per ristabilire la *pax deorum*. A tal punto era il rispettoso timore della Natura! Sempre restando in ambito romano, il Collegio degli Aùguri aveva il compito di interpretare il volo ed il canto degli uccelli ed il loro intervento era indispensabile “*nel rito di fondazione delle città, nella divisione delle terre agricole, nell'erezione degli accampamenti maggiori, nella scelta dei sacerdoti e del luogo in cui dovrà sorgere un edificio sacro*”⁶.



(2)

“Si comprende perché noi ritroviamo nel volo degli uccelli o in altri animali dei segni del futuro. Necessariamente tutte le cose sono interdipendenti, e non solo dell'individuo particolare s'è detto giustamente che tutto è cospirante, ma a maggior ragione e in primo luogo dell'universo; l'unità del principio unifica le molteplici parti dell'animale, e della molteplicità fa l'unità” (Plotino, *Enneadi*, I 4,1)

Tale pratica era diffusa ancora di recente fra i Pellirosse, come possiamo evincere dalla testimonianza dello sciamano dei Piegan del Nord (Canada), Porta-Giù-II-Sole, raccolta da Walter McClintock nel 1897: “*Mio padre mi insegnò a leggere il futuro guardando il volo degli uccelli e le abitudini degli animali selvatici*”.⁷

La stessa storia di Roma è ricca di apparizioni ed interventi di animali che segneranno il suo destino, a cominciare dalla lupa che allatterà i gemelli, per continuare con gli avvoltoi avvistati da Romolo e Remo nell'atto di fondazione della città e con lo starnazzare delle oche del Campidoglio, sacre a Giunone, che salverà l'Urbe dalla distruzione dell'attacco dei Galli.

“*L'apparizione di animali insoliti nelle città, e soprattutto nei luoghi consacrati, era particolarmente temuta, sia che si trattasse di un avvoltoio, entrato nel Tempio di Giove a Cere, di un corvo posato nel tempio di Giunone a Lanuvio, o di topi venuti a rosicchiare il cibo dei banchetti offerti agli dèi. Le malformazioni degli animali erano sentite con una specie di orrore sacro, e gli scritti romani sono*

⁶ C. Rutilio, “*Pax deorum*”, Sear, 1989, pag. 59.

⁷ Walter Mc Clintock, “*Strade rosse*”, CDE, 1994, pag. 228

pieni di relazioni relative alla nascita di animali a cinque zampe, a due teste, o anche di animali formati di parti appartenenti a razze diverse"⁸.

La Natura era vista e concepita come un libro aperto, i cui messaggi andavano colti ed il cui codice andava decifrato.

*"La stessa Natura con i suoi ritmi e le sue leggi, è concepita come la manifestazione visibile di un ritmo e di un ordine superiore. Premesso questo, si può affermare che l'uomo tradizionale, a differenza dell'uomo moderno, non ha una concezione elementare della Natura, ma al contrario possiede una percezione simbolica e spirituale della stessa".*⁹

*"Per la Tradizione tutti gli Esseri esistono in quanto determinati da un Principio originario e unitario. Questo Principio è riconosciuto e identificato come: Archetipo, Essere supremo, Volontà divina, Motore immobile...etc."*¹⁰

Uomini, animali, piante, tutte le componenti della Terra erano pertanto inserite, così come la Terra medesima, nell'Universo, concepito a sua volta come un Ordine. *"In questa concezione indoeuropea del kòsmos, del Midgard, l'Uomo ci appare inserito nel grande complesso di un Ordine più intelligente... La colpa dell'Uomo – colpa non "peccato" – nasce ovunque egli, per dispetto o protervia, insorge avverso l'Ordine per imporre, contro alla divina intelligenza, una sua miope pretesa, una sua caotica velleità. E' perciò, pel sacrilegio insito in questa hybris, che il singolo si rende colpevole esponendo il suo popolo al rischio del decadimento e della degenerazione. L'ordine del mondo viene in tal modo minacciato dal disordine e dal caos"*¹¹.

Ogni cosa ed ogni essere vivente era collegato all'UNO-TUTTO, *"una filosofia tipicamente indoeuropea"*, usando un'espressione di Gunther, il quale la ricollega alla dottrina delle più antiche Upanishad e che fu insegnata da Eraclito, Senofane e Parmenide, nonché dal filosofo brahmanico Shankara nel IX secolo e che costituisce il nucleo centrale della filosofia del Vedanta¹². *"È dunque l'universo uno, infinito, immobile; una è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo"*, sosteneva Giordano Bruno.

Nel suo *"Inno ad Helios Re"*, Giuliano Imperatore così si esprime a proposito del mondo: *"Il mondo divino e perfettamente bello che vediamo è tenuto assieme, dal sommo della volta celeste fino al limite estremo della terra, dalla provvidenza indefettibile del dio, esiste increato dall'eternità ed è eterno nell'avvenire ..."*¹³ E qui entriamo nel cuore della concezione del mondo che cozza con quella biblica della Creazione, *"In principio, Dio creò il cielo e la terra"* (Gn 1,1), la cui rivelazione costituisce *"il primo passo verso l'alleanza dell'unico Dio con il suo popolo"*.¹⁴ In quanto emanazione e non creazione della divinità, questa è immanente nel mondo stesso, nella Natura. Questa filosofia portava, come sua logica conseguenza, ad una sacralizzazione della Natura, concepita, per usare un'espressione di Goethe, come *"veste vivente della divinità"* e sulla base di questa considerazione l'uomo antico

⁸ R. Bloch, *op. cit.*, pag. 102.

⁹ Raido, *"Il mondo della Tradizione"*, 1997, pag. 12.

¹⁰ Raido, *op. cit.*, pag. 20.

¹¹ Hans F.K. Gunther, *"Religiosità indoeuropea"*, Edizioni di Ar, 1980, pagg. 49-50.

¹² Hans F.K. Gunther, *op. cit.*, pag. 61.

¹³ Giuliano Imperatore, *"La rinascita degli Dèi"*, I Dioscuri, 1988, pag. 423.

¹⁴ Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, 2006, pag. 94.

commisurava il suo approccio con il mondo che lo circondava; ogni essere vivente, umano e non, tendeva a ricongiungersi, ad aspirare all'Uno cioè al Bene: *“ma l'antica natura e l'aspirazione al Bene, vale a dire a se stesso, conducono realmente all'Uno, e a Lui – e cioè a sé stessa – tende ogni natura. Per ogni singola natura, infatti, il bene consiste nell'appartenere a sé stessa e nell'essere sé stessa: cioè nell'essere una”*¹⁵. In questa riflessione è contenuta inoltre un'importante affermazione della sostanziale uguaglianza degli animali umani e degli animali non umani, sulla base del criterio della fedeltà alla propria natura: ogni essere che vive secondo natura e in maniera conforme ad essa, partecipa all'ordine cosmico assecondando la musicalità del suo movimento e ciò indipendentemente dal livello di conoscenza e sviluppo che le sue caratteristiche particolari gli consentono di raggiungere. Sulla medesima lunghezza d'onda, così si esprime Nietzsche: *“Egli (l'uomo, n.d.a.) non è affatto un coronamento della creazione: ogni creatura è su un identico gradino della perfezione accanto a lui... E dicendo questo, diciamo ancora troppo: l'uomo è, relativamente parlando, l'animale peggio riuscito, il più morboso, quello più pericolosamente sviato dai propri istinti...”*¹⁶. Questo modo di pensare è totalmente assente nell'era moderna, ove invece si è affermata quella visione antropocentrica, presente del resto già nell'antichità (in Aristotele e nello Stoicismo, solo per fare un esempio), ma che con l'affermazione del cristianesimo si è radicata divenendo pensiero unico, che considera l'uomo come l'unico essere vivente dotato di intelligenza e, pertanto, al vertice della gerarchia naturale.

“Plotino”

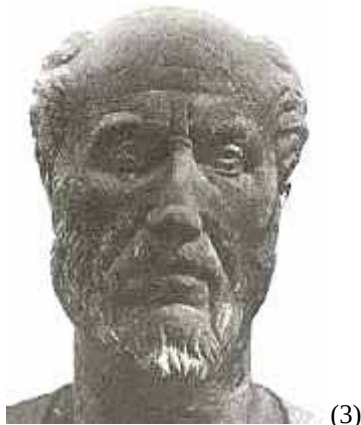
Ci sembra utile e necessario, al fine di comprendere al meglio la magnificenza e grandezza di tale pensiero, affidarci nuovamente alle parole di Plotino: *“Nessuno può, se non a torto, disprezzare questo mondo, quasi non sia bello e il migliore degli esseri corporei, ed accusare chi è causa della sua esistenza. Anzitutto, esso esiste necessariamente e non deriva da un atto di riflessione, ma da un essere superiore che genera per natura un essere simile a se stesso; e se anche non fosse stato prodotto per un atto di riflessione, chi l'ha prodotto non avrebbe da vergognarsene: poiché il tutto che egli ha prodotto è bello e sufficiente a Sé stesso, unito a sé e a tutte le sue parti, grandi e piccole, in modo egualmente conveniente. Perciò chi accusa il tutto guardando alle parti fa un'accusa assurda, poiché bisogna esaminare le parti in relazione al tutto, per vedere se convergono ed armonizzano con esso, ed esaminare il tutto senza fermarsi ai piccoli dettagli.....Ora, poiché ciò che è stato fatto è il mondo nella sua totalità, chi lo consideri così, forse lo sentirà parlare in questo modo: “Un Dio mi ha fatto ed io che son venuto da Lui sono perfetto poiché comprendo tutti i viventi, basto a me stesso e non ho bisogno di nessuno, poiché sono in me tutte le piante e gli animali e gli esseri tutti che nascono, molti dei e turbe di demoni, anime buone e uomini felici per virtù. Non soltanto la terra è adorna di piante e di animali di ogni specie e non soltanto il mare ha ricevuto la potenza vitale; anche l'aria, l'etere e il cielo sono tutti partecipi di vita, poiché ivi son tutte le anime*

¹⁵ Plotino, *Enneadi*, VI, 1.1

¹⁶ F. Nietzsche, *L'Anticristiano*, Edizioni di Ar, 2004, pag. 31.

buone che danno la vita agli astri e alla sfera eterna del cielo che, ad imitazione dell'Intelligenza, gira saggiamente con moto circolare sempre intorno al medesimo centro, poiché nulla essa cerca all'infuori di sé. Tutti gli esseri che sono in me aspirano al bene e ciascuno lo raggiunge secondo il suo potere. Da Lui dipendono tutto il cielo, la mia anima intera, gli dei che sono nelle mie parti, tutti gli animali, le piante e gli esseri apparentemente inanimati che sono in me. Di questi esseri, alcuni partecipano soltanto dell'esistenza, altri della vita, altri hanno in più la sensibilità, altri hanno anche la ragione, altri la vita completa. Non bisogna richiedere da questi esseri diversi effetti eguali; al dito non si può chiedere di vedere, ma all'occhio; al dito si richiede qualche altra cosa, cioè di essere dito e di compiere la sua funzione”¹⁷.

Quale meraviglioso inno alla biodiversità! Che stupenda visione del mondo quale corpo (la Gaia che J. Lovelock porrà al centro della sua “ipotesi”), i cui esseri viventi che lo compongono sono i suoi organi i quali, con le loro esistenze, lo alimentano e lo mantengono in vita. E quale differenza con la concezione del mondo cristiana quale “valle di lacrime”, luogo di dannazione e sofferenza per l'uomo il quale, scacciato dal suo iracondo e geloso padre dal Paradiso Terrestre, ha dovuto rinunciare alla felicità terrena, dovendo rassegnarsi a soffrire fino alla morte cullando la speranza di conquistarsi la felicità nell'aldilà.



(3)

Plotino (Licopoli, 203/205 d.C.-Minturno, 270 d.C.)

Sempre riguardo al Mondo, Sallustio affermava che “...è necessario che sia incorruttibile e increato”.¹⁸

Platone, invece, sostiene nel *Timeo* che l'universo è nato e, pertanto, è stato generato, ma “è tuttavia impossibile trovare il fattore e il padre dell'universo, e, una volta trovato, indicarlo a tutti”.¹⁹ Ad ogni modo, “è chiaro ad ognuno che (Dio, l'artefice, n.d.a.) rivolse il suo sguardo al modello eterno, poiché è il più bello fra i mondi generati, e l'artefice, fra le cause, quella migliore”. E più oltre “Egli era buono, e in chi è buono non si genera mai alcuna invidia riguardo a nessuna cosa: essendone dunque esente, volle che tutto fosse generato, per quanto era possibile, simile a lui. In virtù di questo ragionamento, ordinando insieme l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo realizzò l'universo, in modo che l'opera da lui realizzata fosse la più bella e la migliore per natura. Così dunque, secondo un ragionamento verosimile dobbiamo dire che **questo mondo è un**

¹⁷ Plotino, *Enneadi*, III, 2,3.

¹⁸ Sallustio, *Sugli dèi e il mondo*, Edizioni di Ar, 1978, pag. 17

¹⁹ Platone, *Timeo*, Newton, 1997, pag. 555.

essere vivente dotato di anima, di intelligenza, e in verità generato grazie alla provvidenza del dio” (i grassetti sono dell'autore): in quest'affermazione Platone concepisce la Terra come un essere vivente, pulsante di vita, creata dal dio-artefice a sua immagine e somiglianza (la Terra, non l'Uomo come invece narra la Genesi!) *“Tale fu il ragionamento che il dio che sempre è formulò riguardo al dio che un giorno sarebbe stato”*: il Mondo è quindi un essere che tende alla divinità, in quanto emanazione, più che creazione, del dio. *“Non appena il padre che lo aveva generato osservò muoversi e vivere questo mondo che era stato fatto ad immagine degli eterni dèi, si rallegro e pieno di gioia pensò di renderlo ancora più simile al modello. Come dunque esso è un essere vivente eterno, così, per quanto gli era possibile, cercò di rendere tale anche questo tutto”*: il dio vuole che ciò che lui ha generato, sia il più possibile simile al modello divino eterno e, pertanto, partecipe della sua essenza.

Per l'uomo della Tradizione Dio è una presenza immanente sulla Terra, la Natura ne è un'emanazione ed attraverso la contemplazione di questa e lo studio del suo armonico divenire, egli si fa partecipe della grandezza divina. Può ben rappresentare, invece, l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del mondo, il pensiero di Sant'Agostino : *“Ma c'è un motivo che, al di là di ogni passione polemica, deve indurre uomini intelligenti o comunque siano, perché all'occorrenza non si richiede un'alta intelligenza, a fare una riflessione. Se Dio è la mente del mondo e se il mondo è come un corpo a questa mente, sicché è un solo vivente composto di mente e di corpo ed esso è Dio che contiene in se stesso tutte le cose come in un grembo della natura; se inoltre dalla sua anima, da cui ha vita tutto l'universo sensibile, vengono derivate la vita e l'anima di tutti i viventi secondo le varie specie, non rimane nulla che non sia parte di Dio. Ma se questa è la loro tesi, tutti possono capire l'empietà e la irreligiosità che ne conseguono. Qualsiasi cosa si pesti, si pesterebbe una parte di Dio; nell'uccidere qualsiasi animale, si ucciderebbe una parte di Dio. Non voglio dir tutte le cose che possono balzare al pensiero. Non è possibile dirle senza vergogna”*.²⁰

“L'ordine cosmico presso i popoli della Scandinavia, i Celti, i Pellirosse”

L'Ordine cosmico, di cui abbiamo parlato poco fa, viene rappresentato rappresentato nella mitologia nordica dal frassino Yggdrasil, presso il quale ogni giorno gli dèi tengono consiglio. Nella Tradizione dei popoli del Nord-Europa, infatti *“tutto l'Universo, pur nelle diverse manifestazioni, simbolicamente espresse nell'immagine dei “nove mondi”, partecipa di un'unica vita: esso è come un grande albero che spinge le radici negli strati infimi dell'essere, ma protende altresì i rami nelle regioni supreme del cielo”*.²¹ Sotto una delle radici dell'albero, quella che affonda nel mondo dei giganti, si trova la fonte in cui è racchiusa ogni saggezza, custodita da Mimir, il quale conosce ogni cosa ed attinge la sapienza bevendo ogni giorno con il corno Gjallarhorn il liquido che sgorga dalla fonte. Accanto alla terza radice vi è

²⁰ Sant'Agostino, *“La Città di Dio”*, Libro 4, cap. 12.

²¹ Gianna Chiesa Isnardi, *“I miti nordici”*, Longanesi & C., 1991, pag. 61.

la fonte di Uror, presso la quale si trova la dimora delle Norne, ossia le fanciulle che stabiliscono il destino di ognuno e dove vivono due cigni da cui discendono tutti gli uccelli. Sull'albero, inoltre, dimorano i seguenti animali: un'aquila recante tra gli occhi un falco dal nome Veorfolnir; le serpi che si insinuano fra le radici; lo scoiattolo Ratatoskr che corre di continuo, ascoltando e riportando i discorsi che intercorrono fra l'aquila ed il serpente Niohoggr; quattro cervi che saltano fra i rami, brucandone le foglie. Vi è poi il cervo Eikpyrnir, che si nutre presso l'albero e dalle cui corna cadono le gocce che vanno a formare il pozzo Hvergelmir, da cui traggono origine tutti i fiumi e la capra Heiorùn, che produce dalle sue mammelle l'idromele di cui si nutrono gli eroi di Odino. Troviamo infine l'albero del mondo, chiamato Mìrameior, dove abita il gallo Vioðpnir, che è in attesa di annunciare il crepuscolo degli déi. L'uomo europeo del Nord, pertanto, al pari di quello greco e di quello romano, si rappresentava l'Universo come un ordine, nello specifico incarnato da un albero imponente, perfetto, trasudante stille di preziosa conoscenza e presso le cui radici sgorgavano fonti di infinita saggezza; il frassino dell'ordine cosmico, presso cui veniva stabilito il destino di tutti gli esseri viventi nell'attesa del canto del gallo annunciante il Ragnarokr, ossia la fine del presente ciclo.

Anche qui, pertanto, tra i ghiacci del Nord come sui monti dell'Ellade e fra i colli capitolini, ritorna la concezione ciclica del tempo e dell'eterno avvicinarsi delle ere.



(4)

Allora Gangleri disse: *“Dov'è la principale sede degli déi?”*

Hàr rispose: *“E' presso il frassino Yggdrasil; là gli déi ogni giorno tengono consiglio”.*

Allora Gangleri disse: *“Che cosa c'è da dire di quel luogo?”*

Iafnhàr disse: *“Il frassino è il più imponente e il migliore di tutti gli alberi: i suoi rami si stendono su tutto il mondo e coprono il cielo...”*

Edda di Snorri

Anche presso i Celti, che non avevano elaborato una vera e propria cosmogonia, Dio era il Tutto e l'uomo, pregando incessantemente la divinità, cercava di porsi in simbiosi con l'universo intero. *“Il fondamento del pensiero druidico è l'armonia universale degli esseri e delle cose in una perpetua realizzazione”.*²²

“Il concetto dell'Essere come kosmos o Systema Naturae, ossia come ordine gerarchico implicante livelli molteplici ed interdipendenti in modo tale da

²² J. Markale, *“Il druidismo”*, Oscar Mondadori, 1994, pag. 248.

manifestare un'intelligenza di ordine superiore, ha sempre giocato un ruolo preponderante nelle tradizioni non-moderne di tutti i popoli".²³

E' interessante rilevare come anche nella Tradizione dei popoli tribali sia presente questa concezione dell'UNO-TUTTO.

Presso alcuni popoli, quali i Dogon dell'Africa occidentale sub-sahariana ed i Bororo dell'Amazzonia, persino la disposizione delle capanne e dei granai non è affidata al caso, essendo il villaggio strutturato in modo da riprodurre quell'ordine cosmico di cui faceva parte.

F. Schuon, in un suo interessantissimo studio sullo sciamanesimo pellerossa analizzato dalla prospettiva della Tradizione Primordiale, rileva che nella filosofia dei nativi amerindi *"le cose sono le coagulazioni della Sostanza divina: Essa non è le cose, ma le cose sono Essa, e ciò in virtù della loro esistenza e delle loro qualità. E' questo il senso profondo dell'animismo polisintetico dei Pellirosse, ed è proprio questa coscienza acuta della omogeneità del mondo fenomenico a spiegare il loro naturalismo spirituale, quindi il loro rifiuto di distaccarsi dalla natura e di impegnarsi in una civiltà fatta di artifici e di servitù, la quale porta in sé i germi tanto della pietrificazione quanto della corruzione; per l'Indiano come per l'Estremo-Orientale, l'umano è nella natura e non fuori da essa"*²⁴.

Nei popoli rossi dell'America del Nord, così come nelle genti dell'antica Europa, troviamo pertanto lo stesso carattere cosmico della religiosità e presso entrambi determinati luoghi della Natura sono considerati sacri. I Sioux combatterono una guerra contro l'esercito statunitense per evitare che le "Black Hills", le loro montagne sacre dove avevano dimora gli Spiriti, venissero invase e brutalizzate dai cercatori d'oro.

"Il culto delle vette e l'interpretazione dei fenomeni naturali. La visione della natura dell'uomo tradizionale"

Anche numerosi déi del pantheon europeo vivevano sulle vette delle più alte montagne e tale culto fu così difficile da estirpare, che le Chiesa istituì l'usanza di installare croci o statue religiose sulla cima dei monti, al fine di esorcizzarli dalla presenza dei "demoni" antichi. Emblematico è ciò che avvenne sul Monte Alfeo, in Val Trebbia, nell'entroterra genovese quando, durante i lavori di scavo per posizionare sulla cima del monte una statua della Madonna, venne alla luce la statuetta in bronzo di epoca romana di un giovane apollineo, nell'atto di compiere un'offerta.



(5)

Il Monte Alfeo (mt. 1650) in Val Trebbia, provincia di Genova

²³ R. Fondi, *"Organicismo ed evolucionismo"*, Settimo Sigillo, 1984, pag. 162.

²⁴ F.Schuon, *"La Tradizione dei Pellirosse"*, Edizioni di Ar, 1993, pag. 26.

I più seri studi sulla religiosità pre-cristiana, a cominciare dalla monumentale opera di Georges Dumezil, hanno dimostrato ampiamente quanto falsa e priva di fondamento sia l'accusa di "idolatria" che gli avversari del paganesimo da sempre muovono nei confronti delle religioni tradizionali. E' ormai pacificamente ammesso da tutte le persone in buona fede, infatti, che gli antichi (anche qui vi erano sicuramente le eccezioni, ma si trattava, appunto, di eccezioni) non venerassero montagne, fonti, boschi, statue in quanto divinità in sé e per sé, bensì in quanto manifestazioni, simboli, simulacri dell'essenza, della bellezza e della potenza, talvolta terrificante, della divinità.²⁵ Del resto il reale e profondo significato di tale aspetto della religiosità pagana era già stato sapientemente spiegato da Giamblico: *"Quando si dice che gli dèi hanno scelto per sé delle parti del mondo, delle città, dei templi, delle statue, bisogna intendere che la loro potenza ed essenza, che ha ovunque vigore in sé stessa, si manifesta particolarmente in questo o quel luogo"* ed ancora *"...qualsiasi parte del mondo riceve qualche cosa da qualsiasi dio, infatti ciascuno degli dèi è presente totalmente in ciascuna parte del mondo. Ma ogni parte riceve diversamente; l'Etere riceve spontaneamente le cose eternee, l'Aria le aeree. Inoltre i doni degli dèi sono attratti naturalmente da certe materie e da certe invocazioni"*.²⁶

"Che infatti Dio scorre per tutto, nelle terre, sugli spazi del mare e nel cielo profondo; da lui il bestiame, gli armenti, gli uomini e ogni specie di fiere, e ogni creatura che nasce trae un'impalpabile vita" sostiene Virgilio (Georgiche, 221-224).

Walter Friederich Otto definì senza mezzi termini *"ingenui"* gli studiosi delle ultime generazioni, i quali vedevano nei culti antichi soltanto delle forme primitive di tecnica e concepivano, di conseguenza, gli dèi come *"concetti prescientifici di fenomeni naturali"*, *"per loro non è dubbio che solo la religione dei tempi nuovi ha diritto di parlare di rivelazione divina"*.²⁷

E' chiaro che, in un tale contesto, appare fuori luogo parlare di "ecologismo" dell'uomo arcaico, in quanto il rispetto per la Natura seguiva spontaneamente alla concezione cosmica dell'Universo, dell'"en kai pàn" e del mondo come di un organismo vivente, "Gaia", di cui

²⁵ Nonostante i passi avanti e le pacifiche conclusioni a cui sono giunti gli studiosi dell'antichità, la Chiesa Cattolica, ignorando deliberatamente tutto ciò, non ha ancora rinunciato ad accusare di "idolatria" le antiche religioni europee. Da ultimo J. Ratzinger, nella sua enciclica *"In caritas veritate"*, parlando della necessità di difendere l'ambiente, così si esprime: *"Ma bisogna anche sottolineare che è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di un nuovo panteismo: dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico, non può derivare la salvezza per l'uomo"*. La Chiesa cattolica, pertanto, ancor oggi non rinuncia a travisare completamente la concezione tradizionale della Natura. Del resto non c'è da stupirsi, se si pensa che la Chiesa moderna ha chiesto scusa per tutte le violenze compiute in passato, tranne che per quelle inflitte ai pagani europei, i quali furono costretti con la forza a convertirsi al Cristianesimo e, ove non lo fecero, furono sterminati (basti citare lo sterminio dei Sassoni pagani ad opera di Carlo Magno, per non parlare dei misfatti compiuti dai Cavalieri Teutonici nei paesi baltici e nell'Europa dell'Est, terre ancora non cristianizzate, durante le cosiddette "Crociate del Nord" tra il XII ed il XVI secolo). A tal punto forte, evidentemente, è il timore per il ritorno di Pan!

²⁶ Giamblico, *I Misteri*, Il Basilisco, 1983, pagg. 24-25.

²⁷ W.F. Otto, *"Teophania"*, Il Melangolo, 1996, pagg. 32-33.

L'Uomo è soltanto una parte, sicuramente importante e che riveste un ruolo particolare fra tutti gli esseri viventi, ma pur sempre una parte. Era un sentimento naturale, non indotto e che, pertanto, non abbisognava di sforzi intellettuali né di lezioni particolari e su cui ci pare estremamente chiarificatore quanto affermò Evola: *“Il “sentimento della natura” così come i moderni lo intendono, cioè come un pathos lirico-soggettivo destato nella sentimentalità del singolo dallo spettacolo delle cose, mancava quasi del tutto all'uomo tradizionale. Dinanzi alle culminazioni dei monti, ai silenzi delle foreste, alla fluenza delle correnti, al mistero delle caverne, e così via, egli non aveva impressioni poetiche soggettive di un'anima romantica, bensì sensazioni reali – anche se spesso confuse – del sovrasensibile, cioè dei poteri – numina – impregnanti quei luoghi; sensazioni, che si traducevano in immagini varie – geni e dèi degli elementi, delle fonti, dei boschi e simili – determinate sì dalla fantasia, ma non arbitrariamente e soggettivamente bensì secondo un processo necessario. Bisogna cioè ritenere che nell'uomo tradizionale la facoltà fantastica non era solo produttrice o delle immagini materiali corrispondenti ai dati sensibili, o di immagini arbitrarie soggettive, come nel caso delle reveries o dei sogni dell'uomo moderno. Si deve invece ritenere che nell'uomo tradizionale la facoltà fantastica era in una certa misura libera dal giogo dei sensi fisici, come ancor oggi accade nello stato di sogno o per effetto di droghe, ma così disposta, da poter spesso ricevere e tradurre in forme plastiche impressioni più sottili, ma non per questo arbitrarie e soggettive, dell'ambiente”*.²⁸ Al giorno d'oggi, possiamo riscontrarlo in quei popoli che ancora vivono allo stato selvaggio²⁹ ed in quelli che non sono stati ancora completamente contaminati dal modello di vita occidentale (intesa quest'ultima parola in senso negativo, ossia come espressione del produttivismo e del consumismo sfrenato). Modello di vita che ci porta a considerare il mondo (la Madre Terra), come un oggetto, o meglio uno scrigno da cui attingere a più non posso; a considerare gli animali come anch'essi oggetti dei nostri desideri il più delle volte futili.

Frammento dal “Discorso di verità” di Celso³⁰

“La genia dei giudei e dei cristiani la si potrebbe certo paragonare a una fila di pipistrelli o a formiche che escono fuori dal nido, o a rane che tengono consiglio attorno a una pozzanghera, o a vermi che in un angolo di pantano sono riuniti in assemblea e disputano gli uni con gli altri, per sapere quali siano tra loro i maggiori peccatori e dicono): “A noi il dio tutto rivela anticipatamente e predice: l'universo intero e il moto del cielo trascurando e la vasta terra tralasciando, per noi soli egli governa e a noi soli invia messaggeri e non cessa di inviarceli né di cercare il modo di unirci a lui per sempre. Vi è il dio, e subito dopo di lui ci siamo noi, poiché da lui siamo nati – assolutamente uguali al dio – e a noi tutto è sottoposto: la terra, l'acqua, l'aria, le stelle, tutto esiste per noi ed è ordinato per servire noi. Poiché dunque alcuni tra noi hanno commesso peccati, il dio verrà o manderà il figlio suo per distruggere col fuoco i malvagi e perché noi che

²⁸ J. Evola, “Rivolta contro il mondo moderno”, Ediz. Mediterranee, 1984, pag. 191.

²⁹ “L'esperienza dell'uomo tradizionale, come ancor oggi, a titolo di residuo, quella di alcune popolazioni dette “primitive”...”, J. Evola, op. cit., pag. 20

³⁰ Celso, “Discorso di verità”, Edizioni di Ar, 1977, pagg. 61 e 62.

rimaniamo abbiamo a godere, insieme con lui, della vita eterna". Tutte sciocchezze, queste, più tollerabili se le dicono i vermi e le rane, che non quando giudei e cristiani disputano fra loro!".

III

Gli animali non umani

“Non conosco alcuna specie di pianta, uccello o animale che non si sia estinta dopo l'arrivo dell'uomo bianco. L'uomo bianco considera la vita naturale degli animali come quella del nativo su questo continente: come un fastidio, non c'è alcun termine nella nostra lingua con il significato di “fastidio”.

Orso in Piedi, Ponca

“La Natura è un'istituzione di Dio e un'istituzione di Dio non manca affatto di ragione”.

Giorgio Gemisto Pletone, *“Delle differenze fra Platone e Aristotele”*

“Olismo tradizionale e specismo giudaico-cristiano”

Dopo aver esaminato, seppur in maniera sintetica, la visione olistica del mondo e dell'universo, propria di quelle realtà che possiamo definire tradizionali, ci accingiamo a prendere in considerazione, sempre in quest'ottica, i rapporti intercorrenti fra l'uomo e gli animali. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad atteggiamenti del tutto opposti, a seconda della presenza e del grado di antropocentrismo che le contraddistingue. Antropocentrismo che si è affermato nell'Occidente cristiano e tale affermazione è dovuta al fatto che soltanto l'essere umano è stato creato *“ad immagine e somiglianza di Dio”*. Anche qui occorre essere chiari: non vogliamo affermare che gli antichi fossero tutti rispettosi degli animali. Anche nell'antichità gli animali sono stati sfruttati ed uccisi in maniera brutale: basti pensare agli orrendi spettacoli che si svolgevano nelle arene, in cui venivano trucidate centinaia di creature meravigliose al solo fine di divertire il pubblico che voleva vedere sgorgare il sangue ed agli stessi sacrifici di animali sulle are dedicate agli déi, peraltro criticati da filosofi pagani quali Teofrasto e Porfirio. Esistevano inoltre scuole filosofiche che affermavano l'assoluta supremazia dell'uomo su tutte le altre creature della Terra, delle quali poteva farne l'utilizzo migliore per ottenere il massimo suo soddisfacimento. Questa, ad esempio, era la posizione di Aristotele e degli Stoici, con i quali entrerà in forte polemica Plutarco di Cheronea il quale, al contrario, sosterrà che anche gli animali non umani sono dotati di intelligenza e, pertanto, vanno rispettati al pari degli esseri umani.

Ed è appunto questo che differenzia l'era pre-cristiana da quella cristiana: l'assenza del dogma e la possibilità di incontrare scuole filosofiche esprimenti visioni del mondo e dell'esistenza opposte e contrastanti, senza con ciò arrivare a forme di fanatismo intollerante. Fanatismo intollerante che, invece, incontreremo in Europa soltanto ad un certo momento e che aumenterà gradualmente, di pari passo con l'affermazione del cristianesimo quale religione ufficiale dell'Impero ed unica lecita.

Mentre nell'epoca in cui ancora vi era chi venerava gli dei, si levavano voci in difesa del rispetto degli animali in quanto dotati di intelligenza e di anima (come sostenne, insieme ad altri, Giuliano Imperatore nel suo *"Contro i cani ignoranti"*), col cristianesimo i rapporti con le altre creature si basarono unicamente sul precetto contenuto sulla Genesi: *"Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"*.

Dominio pertanto assoluto dell'uomo su tutte le creature. Ancora nella Genesi: *"Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra"*. Agostino affermerà che Dio vuole *"che la vita e la morte degli animali e delle piante restino soggette al nostro uso"* (*Città di Dio*, I, 22), mentre secondo Tommaso d' Aquino *"dalla divina Provvidenza, secondo l'ordine naturale delle cose, gli animali sono assegnati all'uso dell'uomo; cosicché, senza alcun pregiudizio, costui può servirsene, o uccidendoli, o in qualunque altra maniera"* (*Summa contro i Gentili*, 111, c. 122).

Saltando direttamente all'era moderna, la Chiesa Cattolica, cercando di stare al passo con i tempi, ha corretto il tiro riguardo al suo rapporto con natura ed ambiente, sposando la tesi della bontà della natura in quanto "creazione" di Dio e pertanto degna di rispetto, ma basando quest'affermazione sempre su un antropocentrismo che non ammette deroghe. *"La creazione, infatti, è voluta da Dio come un dono fatto all'uomo (grassetto e sottolineatura dell'autore), come un' eredità a lui destinata ed affidata"*³¹. *"Dio ama tutte le sue creature, si prende cura di ognuna, perfino dei passerai. Tuttavia, Gesù dice : "Voi valete più di molti passerai" (Lc 12,7), o ancora "Quanto è più prezioso un uomo di una pecora!" (Mt 12,12)*³². Riguardo a quest'ultima affermazione del Galileo (appellativo conferitogli dall'Imperatore Giuliano), quanto sarebbe facile confutarla!!! Ancora, *"L'uomo è il vertice dell'opera della creazione. Il racconto ispirato lo esprime distinguendo nettamente la creazione dell'uomo da quella delle altre creature"*³³. Ci affidiamo ancora al Catechismo approvato da Giovanni Paolo II, considerato un Papa innovativo ed aperto alla comprensione delle problematiche moderne, a cominciare dalla difesa dell'ambiente, che commenta i passi fondamentali delle Sacre Scritture e ci aiuta, così, a meglio comprendere come l'atteggiamento della Chiesa moderna verso la natura e gli animali sia mutato solo in facciata ma, nella sostanza, sia rimasto tale e quale a quello dell'intollerante cristianesimo dei primordi: *"Di tutte le creature visibili, soltanto l'uomo è capace di conoscere e di amare il proprio Creatore"; "è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa"*³⁴; *soltanto l'uomo è chiamato a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita di Dio*. *"Dio ha creato tutto per l'uomo"*³⁵.

³¹ Catechismo della Chiesa Cattolica, approvato da Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, 1999, pag. 98.

³² Catechismo della Chiesa Cattolica, approvato da Giovanni Paolo II, Libreria Editrice Vaticana, 1999, pag. 109.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ibidem.

In un suo interessante articolo intitolato “Ecologia e religione”, Alain de Benoist ha ben sintetizzato i passaggi che hanno portato all'affermazione assoluta della visione antropocentrica del mondo e dell'universo:

- 1) Cancellazione del concetto di natura in quanto tale, totalmente assente nella Bibbia e sua sostituzione con quello di *creazione*. Nella visione cristiana Dio è presente ovunque ma non è immanente, bensì distinto ed esterno. L'esistenza dell'uomo, in conseguenza di ciò, viene inserita in una prospettiva lineare del tempo (dalla Rivelazione alla salvezza), distaccandosi così da quella ciclica che era propria delle religioni tradizionali.
- 2) Desacralizzazione della natura: la natura è una mera testimone della creazione, ma non possiede nulla di sacro, nessuna forza magica è insita in essa. Tale concezione preannuncia la riduzione della natura allo stato di “cosa”, che sarà propria del pensiero cartesiano.
- 3) Assegnazione all'uomo di un posto particolare all'interno della creazione. I passi della Genesi ed i commenti tratti dal catechismo della Chiesa Cattolica, che abbiamo poco sopra citati, spiegano meglio di qualunque teoria il pensiero della Chiesa riguardo al rapporto uomo-animali.

Usando un'espressione del grande studioso delle religioni Mircea Eliade, il cristianesimo ha “*estromesso il sacro dal cosmo*”, facendo da battistrada allo scientismo positivista che si sarebbe poi ritorto contro di esso. Per gli animali, tale cambiamento porterà ad un notevole peggioramento della propria condizione: è vero che non saranno più sacrificati sugli altari (bensì sulle tavole! Basti pensare alle migliaia di agnelli che, a Pasqua, vengono ammazzati per festeggiare la resurrezione di Gesù) e non vi saranno più gli orrendi spettacoli dei gladiatori (anche qui si potrebbe obiettare, citando la Corrida nella cattolicissima Spagna ed il totale disinteresse della Chiesa per temi quali la caccia, la vivisezione, la sperimentazione sugli animali, tutte pratiche altrettanto turpi), ma usciranno da una stanza nella quale non potranno più rientrare, quella del “sacro”. P.G. Pagano, nel suo “Filosofia ambientale”, così si esprime sul tema: “*L'avvento del cristianesimo ha portato ad un inasprimento dei rapporti fra uomo e natura. Coloro i quali basavano la propria morale secondo le Sacre Scritture pensavano ad un Dio Sommo, Unico, Onnipotente e di un essere umano voluto a sua immagine e somiglianza....Il Dio cristiano puniva gli animali malvagi che uccidevano gli uomini, ma non condannava l'uomo che uccideva le bestie. Dio disse: “Se sarà versato il sangue di un uomo, ossia la sua vita, io interverrò per punire: punirò ogni animale che avrà ucciso un uomo e punirò ogni uomo che avrà ucciso un altro uomo”*”³⁶.

³⁶ P.G. Pagano, “Filosofia ambientale”, Mattioli 1885, 2006, pagg. 17-18.

“Lo *ius naturale* di Ulpiano”

In precedenza, vi era persino stato, nel mondo romano, un tentativo di elaborazione di *ius naturale*, ovvero di un diritto che abbracciasse tutti gli esseri viventi, umani e non. Ci riferiamo al lavoro di Ulpiano il quale, nelle sue *Institutiones*, così si esprime: “*Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit: nam ius istud non humani generis proprium, sed omnium animalium, quae in terra, quae in mari nascuntur, avium quoque commune est. Hinc descendit maris atque feminae coniunctio, quam nos matrimonium appellamus, hinc liberorum procreatio, hinc educatio: videmus etiam cetera quoque animalia, feras etiam istius iuris peritia censer*” (Ulpiano, 1 Inst.)³⁷.

Ulpiano afferma pertanto la sostanziale affinità fra tutti gli esseri viventi, la medesima “*syngheheia*” di Pitagora, quella comunanza che rende tutti gli esseri viventi legati fra di loro, all’interno della grande famiglia naturale. Sulla base di ciò, essenziale è il rifiuto dei sacrifici di animali nei riti religiosi: a questo proposito Arnobio attribuisce a Varrone l’opinione secondo cui gli dèi non desiderano i sacrifici animali, mentre Lattanzio attribuisce a Seneca il rifiuto dei sacrifici sanguinari. Sempre secondo Varrone, gli antichi consideravano il bue *socius* e ne vietavano l’uccisione. “*Unam omnium animantium condicionem iuris esse denuntiant*”, così si esprime Cicerone nel *De Re Publica* a proposito del pensiero dei filosofi greci Empedocle e Pitagora, i quali pensavano che “*scelus est igitur nocere bestiae*”.



Ulpiano (II secolo d.C.-
circa-Roma 228 d.C.)

In Ulpiano ritroviamo un’elaborazione concettuale che, partendo dal concetto di *natura animalium*, lo conduce allo *ius naturale*.

Onida, nel suo interessantissimo studio sull’argomento, sottolinea come anche in Virgilio, nelle sue già richiamate Georgiche, meraviglioso inno alla vita campestre, sia presente il rispetto per la vita animale, per lo meno verso quelle forme di vita animale che si articolano ed organizzano in vere

³⁷ Su Ulpiano e lo *ius naturale* si rimanda al saggio di Pietro Paolo Onida (Università di Sassari) “*Studi sulla condizione degli animali non umani nel sistema giuridico romano*”, da cui sono state tratte le nozioni in seguito riportate.

e proprie società, come ad esempio l'alveare: nel raccomandare all'uomo di prendersi cura delle api, infatti, Virgilio definisce "*Quirites*", ossia membri del *Populus Romanus Quirites*, i piccoli delle api.

Uomini ed animali, tutti inseriti nel cosmo, cooperano al fine di trarre i maggiori benefici nell'assecondare i ritmi e le leggi della natura. Ovviamente qui siamo ancora in una fase di rapporto uomo-animale non umano basato fortemente sull'utile: il bue è definito "*socius*" in quanto collabora ed è essenziale nel lavoro nei campi, le api sono curate perché da esse l'uomo ricava il miele e la cera; siamo pertanto ancora lontani dall'animalismo plutarco e porfiriano, nonché da quello moderno, in cui si afferma che gli animali vanno rispettati e non uccisi in quanto titolari, così come l'uomo, del diritto alla vita, ma è fuori di dubbio che studiosi del diritto come Ulpiano e poeti divinamente ispirati come Virgilio abbiano contribuito in maniera significativa ad alimentare il sentimento di rispetto verso tutti gli esseri viventi, in quanto compartecipi, in modi differenziati, della vita sulla Terra e nell'universo. E proprio sulla base di questa compartecipazione l'animale non umano va rispettato, ancor prima che per la sua utilità nel lavoro. Tale concezione verrà del tutto esclusa dal successivo affermarsi del cristianesimo in Europa: con esso l'animale verrà al massimo "tollerato" in quanto anch'esso creazione (del tutto secondaria e strumentale al godimento umano) di Dio, secondo una visione basata sull'antropocentrismo estremista, la cui affermazione ancor oggi non può non destare sconcerto. Visione contrastata dal filosofo Celso, il quale affermava al contrario che "*Le cose che noi vediamo non sono state donate all'uomo, ma ciascuna nasce e perisce per il bene del tutto, secondo il dianzi accennato alternarsi delle une con le altre*".³⁸ Come si può osservare, giustamente incantati, il falco che, a centinaia di metri sopra il suolo, si trova immobile con le ali spiegate che sfrutta in maniera così perfetta e sapiente le correnti d'aria, oppure la feroce di bellezza di creature che affascinanti e terrorizzanti allo stesso tempo come lo squalo bianco, o ancora il processo complesso e stupefacente che conduce il goffo bruco a mutarsi in un'incantevole farfalla, insomma come si possono ammirare questi veri e propri miracoli della natura e continuare a pensare che tutto ciò è destinato al sollazzo dell'uomo! L'uomo che nasce, cresce, si riproduce e muore sulla Terra così come tutte le altre creature. L'Imperatore Marco Aurelio affermava: "*Io percorro le tappe della natura finché io cadrò e troverò pace esalando il respiro in quell'aria dalla quale traggio quotidianamente il respiro, e la troverò dopo essere caduto su questa terra dalla quale mio padre raccolse il seme, mia madre il sangue, la mia balia il latte, dalla quale ricavo da gran tempo quotidianamente il mio cibo e le mie bevande; che mi sorregge mentre la calpesto, e di cui uso ed abuso in ogni maniera*". In Lucrezio, diffusore dell'epicureismo nel mondo romano, secondo il quale "*noi siamo tutti usciti da una semente venuta dal cielo: l'etere è il nostro padre comune, da lui la terra, nostra madre e nutrice, riceve le liquide gocce della pioggia fecondatrice, così genera le messi ridenti, gli alberi vigorosi, così genera la specie umana e tutte le specie selvagge*".³⁹

³⁸ Celso, "*Discorso di verità*", Edizioni di Ar, 1977, pag. 67.

³⁹ Lucrezio, "*La Natura*", Garzanti, 1989, pag. 135.

Leggendo queste riflessioni, viene in mente il famoso detto pellerossa *“la terra non appartiene all'uomo, ma è l'uomo che appartiene alla terra”*. In queste poche parole, con la consueta semplicità e disarmante chiarezza che è propria della saggezza dei popoli pellirosse, viene espressa una visione del mondo che si contrappone totalmente a quella moderna che da San Paolo ha portato a Cartesio ed al materialismo storico, con tutte le conseguenze che logicamente ne sarebbero derivate: desacralizzazione della natura in nome dell'unico Dio; elevazione della scienza a supremo livello di conoscenza, con conseguente abbandono di ogni concezione di Dio, con affermazione dell'ateismo materialista; iper-sfruttamento dell'ambiente, senza alcun rispetto per le forme di vita in esso abitanti, il tutto giustificato dalla massimizzazione dei guadagni che rendono felice l'uomo, unica creatura dotata di intelligenza e ragione, sia per i credenti nelle religioni monoteiste, sia per gli atei materialisti.

“Saggezza dei nativi d'America”

"Quando avrete inquinato l'ultimo fiume, catturato l'ultimo pesce, tagliato l'ultimo albero, capirete, solo allora, che non potrete mangiare il vostro denaro": così i nativi americani ammonivano invano gli uomini di razza bianca. Il pensiero pellerossa è una fonte preziosa per il “nazionalismo verde” e, a tal fine, è utile trascrivere integralmente la famosa risposta del capo Seattle al Presidente degli Stati Uniti nel 1854, vero e proprio manifesto nazional-ecologista:

*“Come potete comperare o vendere il cielo,
il calore della terra?
L'idea per noi è strana.
Se non possediamo la freschezza dell'aria,
lo scintillio dell'acqua,
come possiamo comperarli?
Ogni parte di questa terra è sacra per il mio popolo.
Ogni ago di pino che brilla, ogni spiaggia sabbiosa,
ogni vapore nelle scure foreste,
ogni radura e ronzio d'insetto
è sacro nella memoria e nell'esperienza del mio popolo.
La linfa che scorre attraverso gli alberi
Porta i ricordi degli uomini...
Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi.
I fiori profumati sono le nostre sorelle;
il cervo, il cavallo, la grande aquila,
questi sono i nostri fratelli.
Le cime rocciose, la linfa dei prati,
il corpo caldo del cavallo, e l'uomo:
tutto appartiene alla stessa famiglia...
I fiumi sono i nostri fratelli, e ci dissetano.
I fiumi portano le nostre canoe e nutrono i nostri bambini.
Se noi vi vendessimo la nostra terra,
voi dovrete ricordare ed insegnare ai vostri figli*

*che i fiumi sono nostri fratelli, e vostri;
e voi dovreste d'ora in poi dare ai fiumi la gentilezza
che dovreste dare ad ogni fratello...
non c'è nessun posto tranquillo nelle città dell'uomo bianco.
Non c'è nessun posto
Per udire il dispiegarsi delle foglie in primavera,
o il frusciare delle ali di un insetto.
Ma forse c'è, perché io sono un selvaggio e non capisco.
Solo il fracasso sembra un insulto all'udito.
E che cosa è vivere
Se un uomo non può udire il lamento di un caprimulgo
O le conversazioni delle rane intorno ad uno stagno di notte?
Io sono un pellerossa e non capisco.
L'indiano preferisce il soffice suono del vento
Che vibra sulla superficie dello stagno,
e l'odore del vento, pulito da una pioggia del mezzogiorno,
o profumato dall'odore del pino.
L'aria è preziosa per il pellerossa,
poiché tutte le cose hanno lo stesso respiro;
l'animale, l'albero, l'uomo,
condividono insieme lo stesso respiro.
L'uomo bianco non sembra accorgersi dell'aria che respira.
Come un uomo morente,
per molti giorni, è insensibile al fetore.
Ma se noi vi vendessimo la nostra terra,
vi dovreste ricordare che l'aria è preziosa per noi,
che l'aria condivide il suo spirito con ogni vita che sostiene.
Il vento che fu dato a nostro nonno al suo primo respiro
Ha anche accolto il suo ultimo respiro.
E se noi vendessimo la nostra terra,
dovreste tenerlo a parte in un posto sacro,
come un luogo dove anche l'uomo bianco può andare
per sentire il vento addolcito dai fiori del prato.
A queste condizioni noi considereremo la vostra offerta
Di comperare la nostra terra.
Se noi decidessimo di accettare, io porrei una condizione:
che l'uomo bianco deve trattare gli animali di questa terra
come suoi fratelli...
Cosa è l'uomo senza gli animali?
Se tutti gli animali se ne andassero,
l'uomo morirebbe per la grande solitudine dello spirito.
Poiché qualsiasi cosa accada agli animali,
presto accade all'uomo.
Tutte le cose sono collegate.
Potreste insegnare ai vostri bambini
Che la terra sotto i loro piedi è la cenere dei nostri nonni.
Affinché loro rispettino la terra,
dite ai vostri bambini
che la terra è ricca delle vite dei nostri amici.*

*Insegnate ai vostri bambini
 Quello che noi abbiamo insegnato ai nostri,
 che la terra è nostra madre.
 Qualsiasi cosa accade alla terra, accade ai figli della terra.
 Se gli uomini sputano sulla terra, sputano su se stessi.
 Questo noi lo sappiamo: la terra non appartiene all'uomo;
 l'uomo appartiene alla terra.
 Questo noi sappiamo.
 Tutte le cose sono collegate.
 Qualsiasi cosa accade alla terra, accade ai figli della terra.
 L'uomo non ha intrecciato il tessuto della vita:
 egli è semplicemente un filo di essa.
 Qualsiasi cosa faccia al tessuto, lo fa a se stesso...
 Possiamo essere fratelli, dopo tutto. Vedremo.
 C'è una cosa che noi sappiamo,
 e che l'uomo bianco un giorno scoprirà:
 il nostro Dio è lo stesso.
 Potete pensare che il vostro "Lui" come voi
 desideri possedere la nostra terra; ma non è possibile.
 Egli è il Dio dell'uomo e la Sua compassione è uguale
 Sia per il pellerossa che per l'uomo bianco.
 Questa terra per lui è preziosa,
 e danneggiare la terra è disprezzare il suo Creatore.
 Anche il bianco passerà.
 Ma nella vostra discesa brillerete luminosamente,
 infuocati dalla forza di Dio che vi ha portati in questa terra
 e per qualche scopo speciale
 vi ha dato dominio su questa terra e sopra l'uomo rosso.
 Questo destino è un mistero per noi,
 poiché non capiamo quando i bufali vengono completamente massacrati,
 i cavalli selvaggi sono addomesticati,
 gli angoli segreti della foresta appesantiti
 con l'odore di molti uomini
 e la vista delle colline in fiore
 rovinata dai fili del telegrafo.
 Dove è il boschetto? E' andato.
 Dove è l'aquila? E' andata.
 La fine della vita è l'inizio della sopravvivenza".*

Così Walter McClintock descrive il pensiero dei Piedineri riguardo al mondo naturale ed animale: *"Credevano nel potere del Sole, pensavano che gli uccelli e gli animali selvatici fossero dotati di saggezza e di poteri soprannaturali. Comunicavano con gli animali selvatici considerandoli fratelli; ritenevano che anch'essi appartenessero a delle tribù come gli uomini, avessero capi, concili e danze; credevano che fossero amichevoli e in grado di aiutare le persone nei guai. Né escludevano gli animali dal mondo degli spiriti, luogo in cui s'aspettavano d'andare dopo la morte".*⁴⁰

⁴⁰ Walter McClintock, *op. cit.*, pag. 21.

Leggendo queste parole e soprattutto meditandole, viene da sorridere al pensiero di coloro che reputano la civiltà “occidentale”, o meglio quella propria dell’odierno e degenerato Occidente, superiore alle civiltà dei popoli tribali non ancora raggiunti dal “progresso”.



(7)

“Abbiamo dimenticato gli attacchi dei bianchi contro i nostri villaggi; il loro disprezzo per i patti sottoscritti; la spartizione dei nostri territori. Ma non possiamo dimenticare gli inutili massacri compiuti contro il bisonte, simbolo stesso dello spirito delle pianure” (Nuvola Rossa, Sioux Oglala)

“Gli animali-simbolo negli antichi popoli europei”

Tornando ad esaminare più nello specifico la concezione dell’animale non umano nella *forma mentis* dell’uomo antico (o uomo tradizionale, che dir si voglia), emerge innanzitutto la valenza simbolica che contraddistingue alcune creature e, in questo ambito, il simbolo più importante che viene collegato all’animale non umano è quello del Sole.⁴¹ Il cervo appare già nella Spagna neolitica associato al Sole (Carapito, Tajo de las Figuras, Las Carolinas, Laxe da Rotea de Mende), ma è soprattutto nell’Italia settentrionale e nelle Scandinavia dell’età del bronzo che assistiamo ad un proliferare di raffigurazioni sacre, che mostrano l’associazione e, a volte, addirittura la fusione delle due figure CERVO-SOLE, come a Kyrkestigen, nella Svezia meridionale, nei cui pressi si trova anche una famosa figura di cervo su un’imbarcazione, con le corna intrecciate che formano un simbolo solare. A Masseleberg troviamo nuovamente una barca ed un cervo, dalle cui corna prende forma un grandioso simbolo solare ed a Sodra Odsmal una raffigurazione mostra un uomo dal corpo a forma di disco solare, che si tiene alle corna di un cervo, mentre altri due cervi dalle enormi corna trainano un carro a due ruote. Anche in Val Camonica si possono osservare incisioni raffiguranti il cervo inserito nel disco solare. Il toro (arte minoica; mitologia greco-romana in cui accompagna sovente Zeus-Iuppiter; incisioni rupestri del Monte Bego), appare anch’esso,

⁴¹ Sull’argomento, le informazioni che seguono sono tratte dall’opera di Miranda Green, *“Le divinità solari dell’antica Europa”*, ECIG, 1991, a cui si rimanda il lettore per uno studio più approfondito.

seppur meno di frequente, associato al Sole, così come il cavallo (il cavallo del carro di Trundholm) ed il verro (monete dell'età del ferro).



Incisione rupestre presso Hjemmelund, Norvegia

(8)

Numerosissime sono nella tradizione italica le cosiddette “teofanie”, o “ierofanie”, ovvero le apparizioni di animali sacri che accompagnano gli uomini nei momenti cruciali della loro vita, quali battaglie e fondazioni di città.

Renato Del Ponte, in un suo saggio sull'argomento⁴², cita numerosi esempi di queste apparizioni. Vediamone alcune.

Operando una distinzione fatta propria da Del Ponte, possiamo distinguere gli animali sacri in due gruppi: gli “animali-guida” e gli “animali salvatori”. Nel primo gruppo rientrano: il corvo, sotto le cui sembianze Apollo guida Batto sulle coste libiche, dove fonderà la città di Cirene; la vacca che, su invito dell'oracolo di Delfi, Cadmo seguirà fino a giungere al luogo ove fonderà Tebe; ancora la vacca, seguendo la quale Ilo arriverà sul luogo dove sorgerà la futura Ilio (Troia); il toro che consentirà ai Liguri di scoprire la Corsica; il serpente che indicherà il sito di Mantinea in Arcadia; l'aquila, citata da Senofonte, che guiderà i Persiani in cammino. Molto spesso, poi (ciò appare già dal breve elenco appena riportato), alcuni animali sono collegati direttamente alla fondazione di una città. Così Efeso fu fondata sul luogo ove era stato ucciso un cinghiale; Lavinio sorgerà sul luogo dove Enea, su indicazione del dio Tiberino, sacrificò una candida scrofa con i suoi trenta porcellini.

Fra gli animali-salvatori, invece, possiamo annoverare: i due serpenti che guidarono Alessandro Magno, smarritosi nel deserto, fino all'oracolo di Ammone; la fiera indicò ai Vandali lo stretto di Gibilterra, consentendo loro di raggiungere l'Africa; la cerva che mostrò a Clodoveo il guado per attraversare la Vienne in piena; il lupo che condusse in salvo in Italia il bisnonno di Paolo Diacono, Leupchis, in fuga dagli Avari; il cigno che guidò Lohengrin nella terra del Graal ed ancora il cigno che invitò Parsifal a far risorgere la tradizione primordiale; di nuovo il lupo sacro (hirpus) che guidò gli Irpini al bacino del Calore. Grande importanza nelle

⁴² Renato Del Ponte, “Teofanie animali e “primavere sacre” italiane”, in *Arthos*, numero speciale triplo su “La Tradizione Italica e Romana”, Genova, luglio 1980-dicembre 1981.

tradizione romana ebbe poi il picchio e questo fin dalle primissimi origini dell'Urbe, dato che fu questo animale, insieme alla più celebre lupa, a nutrire i gemelli divini sotto il fico ruminale. Questo uccello era ritenuto detentore di un forte potere oracolare, tanto da essere citato nelle Tavole Eugubine: *“Questa cerimonia la si inizi con l’osservazione degli uccelli, il picchio verde e la cornacchia da occidente, oppure il picchio e la gazza da oriente”*.⁴³ Così anche il sacerdote che si accingeva a lustrare le pietre augurali, non doveva muoversi *“prima di aver annunciato il picchio verde da occidente”*.⁴⁴ Il picchio era inoltre consacrato a Marte ed in picchio venne trasformato da Circe, da lui respinta, Pico, figlio di Saturno, padre di Fauno ed avo del re Latino.

Ancora il lupo, infine, irrompe nella tradizione romana durante la festa dei Lupercalia, che si svolgevano il 15 febbraio di ogni anno: in quel giorno particolare, le forze della natura selvaggia, impersonificate da Fauno, il dio protettore delle greggi, si scatenavano, impossessandosi della capitale dell'Impero. Al mattino la confraternita selvaggia dei Luperci si impossessava delle falde del Palatino e, dopo un complesso rito, procedevano alla circumambulazione dell'antico pomerio romuleo, colpendo i passanti e soprattutto le donne, le quali si esponevano di buon grado alle percosse, ritenendole portatrici di fecondità. Tale rito si svolgeva ancora in epoca cristiana, sotto lo sguardo disgustato dei papi. Questa figura dell'uomo-belva, soprattutto nella sua versione guerriera, è un tratto comune in molti popoli indoeuropei: l'esempio più lampanti è quello dei *berserkir*, i “guerrieri orso” della tradizione scandinava e gli *hirpi Sorani*, ovvero i “lupi a due zampe”, della tradizione iranica.

Numerose erano poi, nella mitologia, le figure di creature ibride uomo-animali, come ad esempio i Centauri, il più celebre dei quali, Chirone, insegnò all'uomo l'arte medica.



(9)

Da tutto ciò emerge pertanto come l'uomo tradizionale si sentisse parte del Tutto; un Tutto di cui facevano parte anche gli animali non umani con i quali l'essere umano, talvolta, si fondeva dando vita a quei fenomeni poco sopra descritti. Ancora sul rapporto fra uomo ed animali interviene, in chiave polemica nei confronti dei cristiani, Celso, il quale afferma che *“Se venisse detto che noi regniamo sugli animali, perché diamo la caccia agli altri*

⁴³ Citazione tratta da Renato Del Ponte, *op. cit.*, pag. 96.

⁴⁴ *Ibidem*, pag. 96.

animali e li divoriamo, si potrebbe rispondere: “non potremmo, piuttosto, essere stati fatti noi per loro, dal momento che essi ci cacciano e ci divorano? Noi d'altronde abbiamo bisogno di reti, di armi, di molti uomini che ci aiutino e di cani [da utilizzare] contro quelli che cacciamo: a loro invece la natura ha dato immediatamente delle armi corrispondenti, per ridurci senza sforzo in loro potere”, “sotto questo punto di vista, sono stati piuttosto gli uomini a essere assoggettati dal dio delle fiere”, “se all'apparenza gli uomini sono superiori agli animali sprovvisti di ragione, per la circostanza che essi hanno costruito città, dispongono di un regime politico, di magistrature, di poteri, questo [in realtà] non prova proprio niente: anche le formiche e le api dispongono di ciò. ...” ed ancora “non per l'uomo dunque l'universo è stato creato ed egualmente nemmeno per il leone, o per l'aquila, o per il delfino, ma perché questo cosmo si realizzasse come opera totalmente divina e assolutamente perfetta. ...”.⁴⁵

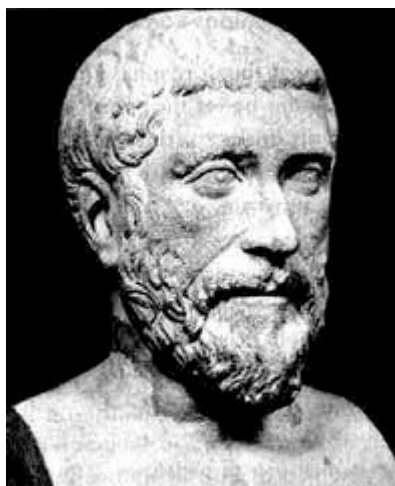
“I seguaci di Pitagora: gli albori dell'animalismo e del vegetarianesimo”

Da questo atteggiamento di simbiosi fra uomo ed animale, propria dell'epoca arcaica, passeremo poi alle concezioni filosofiche di coloro che possono essere considerati i veri e propri padri spirituali dell'animalismo e del vegetarianesimo: il già citato Plutarco di Cheronea e Porfirio di Tiro. Entrambi i filosofi si ispiravano a Platone e Porfirio fu discepolo di Plotino, il fondatore della Scuola Neoplatonica di cui assunse la direzione dopo la morte del Maestro. Entrambi scrissero due opere molto importanti: Plutarco il *“De esu carnium”* (“Del mangiare carne”) e Porfirio il *“De abstinentia animalium”* (“Sull'astinenza dagli animali”).

Perché riteniamo così importanti queste due opere? Perché in entrambe, ed in particolar modo nell'opera plutarchea, si sostiene la tesi che gli animali vadano rispettati (e quindi non mangiati) perché esseri viventi dotati di anima, che non può venir tolta loro dall'uomo per il solo motivo di soddisfare la propria gola. Mentre in Platone il regime vegetariano veniva raccomandato, ma per motivi squisitamente salutistici (prescindendo, pertanto, dal rispetto delle forme di vita non umane), in Plutarco ed in Porfirio esso viene motivato in altre forme e ciò sotto l'ispirazione della filosofia di Pitagora, fondatore di una scuola in cui i discepoli praticavano il vegetarianesimo ed in cui si svolgevano riti iniziatici ai quali, molto probabilmente, si sottopose lo stesso Porfirio. Pitagora, inoltre, sosteneva che fosse profondamente ingiusto privare della vita un animale innocuo, da cui non fosse necessario difendersi, credeva nella metempsicosi, ovvero nella trasmigrazione delle anime umane anche nei corpi degli animali non umani e famoso è l'episodio in cui si narra che acquistò un'intera retata di pesci, al solo scopo di liberarli.

Ma vediamo meglio le tesi esposte dai due nostri.

⁴⁵ Celso, *op. cit.*, pagg. 72-73.



(10)

Pitagora (Samo, c. 575 a.C.-Metaponto, c. 495 a.C.)

“L’opera di Plutarco”

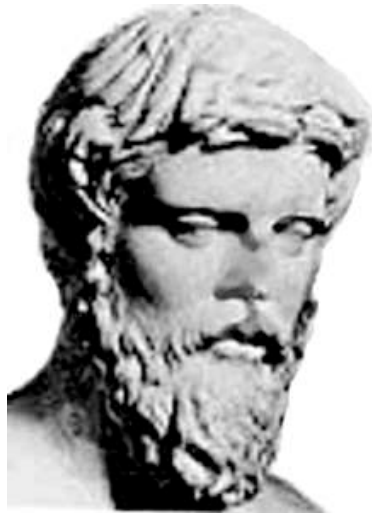
Plutarco, la cui opera è strutturata sotto la forma del dialogo, inizia domandandosi *“in quale circostanza e con quale disposizione spirituale l’uomo toccò per la prima volta con la bocca il sangue e sfiorò con le labbra la carne di un animale morto; e imbandendo mense di corpi morti e corrotti, diede altresì il nome di manicaretti e di delicatezze a quelle membra che poco prima muggivano e gridavano, si muovevano e vivevano. Come poté la vista tollerare il sangue di creature sgozzate, scorticate, smembrate, come riuscì l’olfatto a sopportarne il fetore? Come mai quella lordura non stornò il senso del gusto, che veniva a contatto con le piaghe di altre creature e che sorbiva umori e sieri essudati da ferite mortali?”*.⁴⁶ Il filosofo di Cheronea passa poi a contrastare la tesi di coloro che sostengono che l’uomo è per natura carnivoro: in realtà è proprio il contrario, l’uomo è per natura erbivoro e lo dimostra il fatto che egli non è dotato di zanne ed artigli atti ad uccidere ed a divorare la carne delle proprie prede. Vile è pertanto il comportamento di coloro che non uccidono con le proprie mani o con la propria bocca gli animali di cui intendono cibarsi, ma aspettano che le loro carni vengano servite su una tavola, cucinate dai cuochi che Plutarco non esita a definire in questo caso *“acconciatori di cadaveri”*. L’uomo, a cui la Madre Terra mette a disposizione innumerevoli frutti, verdure, cereali e prelibatezze varie, dovrebbe vergognarsi a denigrare tutto ciò per dare sfogo alla sua golosità di cose superflue le quali, per di più, generano sofferenza ed ingiustizia. A tale riguardo, cita la battuta dello Spartano che comprò in un’osteria un pesce e lo diede da preparare all’oste e quando questi gli chiese formaggio, aceto ed olio, lo Spartano rispose: *“Ma se avessi tutto ciò, non avrei comprato un pesce”*. A questo atteggiamento, improntato alla sobrietà, Plutarco contrappone quello degli uomini contemporanei, in cui le carni vengono coperte di intingoli, spezie, aromi, quasi proprio come si fa nel preparare un cadavere per la sepoltura! L’unica giustificazione plausibile per il consumo della carne, sarebbe quello della fame e della necessità di

⁴⁶ Plutarco, *“Del mangiare carne”*, Adelphi, 2001, pag. 55. A giudizio dell’autore, basterebbe limitarsi a leggere questo breve passo per convincersi della bontà del regime vegetariano. Plutarco colpisce con la stessa potenza e precisione di una freccia scagliata dal migliore degli arcieri.

difendersi, ma in questo caso l'animale dovrebbe essere ucciso senza torture e con un senso pietà nei suoi confronti. Adesso, invece, narra Plutarco, gli animali vengono sottoposti alle più atroci sevizie prima di trovare la morte: *“Alcuni sgozzano i maiali conficcando loro nella gola degli spiedi arroventati, perché il sangue, emulsionato dal ferro affondato nella carne e diffuso per tutto il corpo, renda la carne più tenera e delicata. Altri invece balzano sulle mammelle delle scrofe prossime al parto prendendole a calci perché dopo che l'animale ha versato, o Zeus purificatore!, sangue vivo, latte e sangue rappreso dei feti, morti assieme alla madre nel momento del parto, possano mangiarne la parte più tumefatta. Altri ancora cuciono gli occhi delle gru e dei cigni, li chiudono nell'oscurità, e fanno così ingrassare questi animali..., preparandone la carne con strani intrugli e con squisiti condimenti”*.⁴⁷ Intensissimo segue poi il dialogo fra Odisseo e Grillo, uno degli uomini del suo equipaggio, che la maga Circe ha trasformato in maiale e che Odisseo, incredulo, si impegna a convincere a farsi tramutare nuovamente in essere umano. I due iniziano a disquisire sul possesso, o meno, da parte degli animali non umani della “virtù”. *“E quale virtù esiste mai fra gli animali, Grillo?”*, domanda con la sua consueta ironia Odisseo, sicuro di mettere così in difficoltà il suo compagno di avventure. Ma la risposta di Grillo è sicura ed articolata: *“Quale virtù piuttosto, non esiste fra gli animali in misura maggiore che nell'uomo più sapiente? Considera anzitutto, se vuoi, il coraggio...(.....) proprio tu, scelleratissimo, che dopo avere raggirato con insidie e artifici uomini esperti di un modo semplice e nobile di fare la guerra, e ignari altresì di inganni e menzogne, dai il nome di virtù alla tua malvagità....(....). Eppure, quanto ai combattimenti delle bestie fra loro e contro di voi, puoi notare come siano leali e privi di artifici, e come le bestie si difendano con coraggio aperto e schietto, assecondando una genuina prodezza. E non perché siano state convocate dalla legge o perché temano l'accusa di diserzione, ma per natura esse evitano di lasciarsi sconfiggere, opponendo resistenza fino alla morte o mantenendo intatto il proprio spirito indomito”*. Ed ancora, più avanti: *“Gli animali non supplicano, non invocano pietà, né ammettono la propria sconfitta”, “fra le bestie che gli uomini catturano con reti e inganni, gli esemplari ormai adulti, rifiutando il cibo e resistendo alla sete, si procurano la morte e la accolgono di buon grado invece della schiavitù”, giungendo quindi alla conclusione che “riesce del tutto evidente che le bestie hanno per natura una buona disposizione al coraggio”,* cosa che, invece, nell'uomo è tutt'altro che scontata, dato che il più delle volte il coraggio e la fermezza sono indotti da circostanze esterne che incidono sulla volontà (coercizione, paura delle conseguenze di un determinato comportamento), ovvero calcoli che non sono presenti nell'animo degli animali non umani, così come in quegli ingenui avversari di Odisseo citati da Grillo all'inizio del suo discorso. I due passano poi ad esaminare, dopo il coraggio, la temperanza, ed anche qui l'ex uomo Grillo sovrasta Odisseo il quale non può fare altro se non ascoltare in religioso silenzio. Dopo aver distinto i desideri in naturali ed innaturali, egli afferma che *“quanto poi al genere dei vostri desideri non necessari né naturali, ma che vengono riversati dall'esterno come esito delle vane illusioni e del cattivo gusto che vi affliggono, per*

⁴⁷ Plutarco, *op. cit.*, pag. 66. Questa citazione, come le seguenti sono tratte dall'opera di Plutarco citata nella nota n. 46.

poco esso non ha sommerso, con la propria mole, tutti i desideri naturali". Troviamo qui il tema, caro anche a Porfirio, del predominio che nell'uomo ha assunto il desiderio dell'eccesso, del non necessario e questo anche nell'alimentazione, dove, non per fame o necessità ma solo per la ricerca del piacere, vengono consumate la carni di creature la cui anima è stata estirpata violentemente; *"le bestie, invece, ...(...) difendono strenuamente la loro temperanza e la loro superiore capacità di disciplinare i desideri, dato che in loro non ne dimorano né troppi, né estranei"*. Passando poi a trattare nello specifico la questione del consumo della carne, Grillo così si esprime: *"Inoltre l'essere umano, che ricorre a ogni tipo di alimento, non si astiene, come fanno le fiere, dalla maggior parte degli animali, né come loro ne affronta soltanto alcuni, spinto dalla necessità di cibarsene; ma in una parola, non esiste creatura capace di volare, di nuotare o di procedere sulla terraferma che sia riuscita a sottrarsi alle vostre mense, cosiddette civili e ospitali"*. Viene poi dimostrata l'intelligenza degli animali non umani, innanzitutto per il fatto di essere questi degli autodidatti, a differenza dell'uomo, per quanto riguarda i medicinali e la conoscenza delle erbe medicinali e dei rimedi naturali contro le malattie, citando gli esempi delle tartarughe che mangiano origano dopo che hanno divorato una vipera e delle capre cretesi che, quando sono state colpite da una freccia, mangiano il dittamo per riuscire ad espellerla. Dopo aver citato altri esempi in favore della tesi che sostiene che gli animali non umani siano dotati di intelligenza e ragione, alla domanda diretta di Odisseo se ritenga dotati di ragione anche l'asino e la pecora, Grillo risponde affermativamente, sostenendo che fra gli animali, come fra gli uomini, esistono gradazioni differenti di intelligenza e ragione e che l'astuzia o la stupidità di un animale viene messa in risalto da un altro animale, come avviene quando si paragona una volpe ad una pecora o come del resto è avvenuto nella vicenda di Odisseo e Polifemo, dove l'astuzia di Odisseo ha altresì messo in risalto la stoltezza del ciclope. Il terzo capitolo dell'opera plutarchea è poi dedicato ad una "gara" fra Autobulo e Fedimo sull'intelligenza degli animali terrestri e di quelli acquatici. Autobulo è il sostenitore della maggior intelligenza degli animali che vivono sulla terraferma, mentre Fedimo sostiene che siano più intelligenti gli animali che vivono sott'acqua. Anche questo capitolo abbonda di critiche radicali al consumo della carne nonché alla caccia: *"Eppure, caro Soclaro, si dice che proprio la caccia era responsabile del diffondersi fra gli uomini dell'insensibilità e della ferocia, che ha assaporato il gusto della strage e che si è avvezza, nel corso delle battute di caccia, a non provare ripugnanza per il sangue e per le ferite degli animali, ma trarre piuttosto godimento dalla loro morte violenta"* ed agendo in questa maniera gli uomini *"...corroborarono la componente sanguinaria e ferina, che è insita in loro per natura, e la resero inflessibile alla pietà, mentre smussarono per la più gran parte la loro componente mansueta"*. Seguono poi le dissertazioni dei protagonisti della "gara", tutte tese a dimostrare l'intelligenza di entrambe le categorie, citando innumerevoli esempi in loro favore ma la conclusione sarà un sostanziale pareggio, così sancito dall'"arbitro" Soclaro: *"...collegando i vostri discorsi contrapposti, entrambi lotterete insieme validamente contro chi priva gli animali di ragione e di intelligenza"*.



(11)

Plutarco di Cheronea (46-120 circa d.C.)

“L’opera di Porfirio”

In Porfirio ritroviamo un'altra importantissima fonte dell'animalismo e del vegetarianesimo: il filosofo di Tiro, discepolo di Plotino e suo successore nella conduzione della scuola neo-platonica da lui fondata, basava le sue argomentazioni ricollegandosi direttamente all'antica tradizione ellenistica ed andando ancora più indietro, come fece anche Plutarco, citando i tempi in cui l'uomo non aveva bisogno di uccidere per nutrirsi.

Molte tesi sostenute nella sua opera, il *“De abstinentia animalium”*, ripercorrono il pensiero di Plutarco ma, del resto, come già affermato in precedenza, entrambi attingono dal pensiero pitagorico, che considerava come azione empia e scellerata il maltrattamento e l'uccisione di animali innocui.

Porfirio prende in considerazione ed analizza le tesi, prevalentemente di matrice stoica, che tendono a giustificare lo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo, tra cui la loro uccisione finalizzata al consumo della loro carne, per poi procedere alla loro demolizione.

Una delle più consuete critiche che venivano mosse agli “animalisti” (pitagorici e neo-platonici) da parte cristiana e da parte stoica, era che, comunque, fin dall'epoca arcaica, i popoli sacrificavano animali per propiziarsi il favore degli dèi. Porfirio, ovviamente, non poteva negare questa circostanza, ma argomenta la sua risposta, facendo riferimento soprattutto al pensiero di Teofrasto, adducendo che gli antichi iniziarono a sacrificare gli animali quando ricorrevano circostanze particolarmente drammatiche, come carestie o guerre e perché non c'era la possibilità di sacrificare altro, ma adesso, ora che si conoscono così tante tecniche per ricavare dalla terra innumerevoli e splendidi frutti, che bisogno c'è di estirpare lo spirito da un essere vivente che non ci minaccia in alcun modo, quando abbiamo la possibilità di allietare gli dèi con i frutti della terra? *“Inoltre è necessario sacrificare ciò che sacrificiamo senza danneggiare nessuno: ché niente dovrebbe essere così inoffensivo per tutti come l'offerta di un sacrificio. E se qualcuno dicesse che il dio non meno dei frutti ci ha dato per nostro uso anche gli animali, ebbene io risponderei che quando sono sacrificati gli*

*animali, egli arreca loro qualche danno, in quanto che sono privati dell'anima. Perciò non bisogna sacrificarli".*⁴⁸ Porfirio considera lecita l'uccisione degli animali che costituiscono una minaccia ed un pericolo per l'uomo, a causa della loro aggressività, ma non giustifica in nessun modo, anzi ritiene empia, l'uccisione di animali che non reagiscono neppure in loro difesa, al solo fine di dare soddisfazione a piaceri del tutto superflui e per niente indispensabili.

Gli dèi badano al cuore di chi sacrifica e non alla magnificenza né alla quantità dell'offerta. Porfirio, a dimostrazione di questa tesi, cita un episodio narrato da Teopompo di Chio: *"...venne a Delfi dall'Asia un uomo di Magnesia molto ricco che possedeva molti animali. Questi era solito fare ogni anni molti e magnifici sacrifici sia per l'abbondanza dei suoi beni sia per la pietà e il desiderio di piacere agli dèi.*

In queste disposizioni di animo verso la divinità egli venne a Delfi e, portata un'ecatombe per il dio e onorato splendidamente Apollo, si presentò all'oracolo per chiedere il responso. Pensando di onorare gli dèi meglio di tutti gli uomini, domandò alla Pizia di vaticinargli chi venerava gli dèi nella maniera migliore e più zelante e chi faceva i sacrifici più graditi, pensando che sarebbe stato dato a lui il primo posto. La sacerdotessa rispose che meglio di tutti onorava gli dèi Clearco, il quale abitava in Methidrio in Arcadia.

Sbalordito oltre misura, egli desiderò vedere quest'uomo e incontratolo sapere in qual modo facesse i sacrifici. Giunto quindi rapidamente in Methidrio, prima di tutto si diede a disprezzare il villaggio ch'era piccolo e d'importanza modesta pensando che non solo nessuno dei privati cittadini ma neppure la città stessa sarebbe stata in grado di onorare gli dèi in maniera più magnifica e più bella di lui. Incontratosi tuttavia con quell'uomo, volle domandargli in qual modo onorasse gli dèi.

Clearco disse che adempiva a questo dovere e sacrificava scrupolosamente nei tempi opportuni, incoronando e lucidando ogni mese nei noviluni le statue di Hermes e di Ecate e le altre immagini sacre che gli avevano lasciate gli antenati, e le onorava con incenso, farina impastata e focacce.

*Inoltre, ogni anno faceva sacrifici pubblici, non tralasciando nessuna festa: in queste circostanze onorava gli dèi non sacrificando buoi né facendo a pezzi vittime, ma offrendo quel che era alla sua portata; aveva peraltro cura di attribuire agli dèi le primizie di tutti i frutti che gli avanzavano e dei frutti che si prendono dalla terra in ogni stagione: e gli uni li offriva, gli altri li bruciava in loro onore; egli aveva fatto conto delle sue sole risorse e aveva lasciato ad altri la cura di sacrificare buoi".*⁴⁹ Gli dèi peraltro si compiacciono della semplicità e della parsimonia: non per niente nei tempi antichi venivano utilizzati, per le offerte, vasi d'argilla, terracotta e legno e le statue che erano considerate più divine erano quelle costruite in legno o terracotta. Viene citato poi un passo del *Poliido* di Sofocle, in cui l'autore così descrive il sacrificio gradito agli dèi: *"C'era il fiocco di lana della pecora, c'era la libagione della vite e il grappolo ben conservato; c'erano frutti di ogni specie mescolati con grani d'orzo e il pingue fluido dell'olivo e la cera così finemente modellata, opera della bionda ape".* Viene citato inoltre Empedocle secondo il quale durante i riti sacri

⁴⁸ Porfirio, "Astinenza dagli animali", Bompiani, 2005, pag. 151.

⁴⁹ Porfirio, *op. cit.*, pagg. 158-159.

effettuati dai popoli antichi, *“l’altare non si tingeva con il sangue immacolato dei tori”*. Secondo Porfirio, all’alba dei tempi l’uomo non uccideva gli animali per propiziarsi il favore degli dèi, perché *“l’amore e la percezione della parentela dominava tutto, l’uomo non commetteva nessuna uccisione pensando che il resto degli animali gli fosse legato da vincoli di parentela”*⁵⁰. Solo successivamente, quando iniziarono i conflitti e le contese, l’uomo perse questa percezione e non ebbe più scrupoli per niente e per nessuno. Iniziò così a sacrificare prima altri esseri umani, poi gli animali, giungendo a cibarsi delle membra da cui era stata strappata l’anima, senza rendersi conto che, così facendo, commetteva un’ingiustizia ed un atto del genere non sarebbe riuscito gradito a nessuna divinità. All’atto empio, pertanto, si aggiunse la vanificazione del rito, in quanto atto sacro.

L’uomo non può pertanto non trarre giovamento dall’astenersi dall’uccidere gli animali, non solo perché, così facendo, obbedisce alla legge divina che gli vieta di danneggiare le creature care agli dèi, ma anche perché, comportandosi in questo modo e predisponendo l’animo alla sensibilità nei confronti di membri di altre specie, difficilmente aggredirà i membri della propria.

Dopo aver esaminato la problematica inerente ai sacrifici, Porfirio passa a trattare la questione della “giustizia”, che gli stoici ritengono errato estendere agli animali non umani, in quanto esseri sprovvisti di ragione.

Porfirio, facendo sempre esplicito riferimento alla dottrina pitagorica, contesta, argomentando diffusamente, questa presa di posizione, innanzitutto “smontando” la convinzione stoica che, negli animali, manifestazione lampante dell’assenza di ragione sia la privazione in loro del “discorso”, per il semplice fatto che esso suona assolutamente incomprensibile all’orecchio umano. *“Poiché dunque il suono emesso dalla lingua è un discorso, in qualunque modo esso sia pronunciato sia alla maniera dei barbari sia a quella dei Greci sia a quella dei cani o a quella dei buoi, gli animali che mandano un suono sono partecipi del discorso, gli uomini parlando secondo leggi umane, gli animali secondo quelle leggi che ciascuno ha avuto dagli dèi e dalla natura”*; ed ancora *“e se noi non li intendiamo, che significa questo? Ché neppure i Greci intendono la lingua degli Indiani né quelli che sono stati nutriti nell’Attica quella degli Sciti o dei Traci o dei Siri, ma allo stesso modo di un grido di gru, il suono degli uni giunge agli altri. Eppure per gli altri la loro lingua è articolata in lettere e in suoni, come anche per noi la nostra: invece non articolata in suoni e in lettere è per noi, ad esempio, la lingua dei Siri e quella dei Persiani, come per tutti la lingua degli animali”*.⁵¹ Vengono citati poi esempi tratti dalla Tradizione, in cui uomini superiori quali Melampo, Tiresia ed Apollonio di Tiana si distinguevano dalla massa anche per la loro capacità di comprendere il linguaggio di alcuni animali. Gli animali, inoltre, si esprimono in maniera differente a seconda del loro stato d’animo, pertanto paura, amore, collera vengono manifestati con l’emissione di suoni differenti, che corrispondono ad un codice a noi sconosciuto ma che non ci consente di negargli le caratteristiche di una vera e propria lingua. A meno che non ricadiamo nell’arrogante antropocentrismo che, come già

⁵⁰ Porfirio, *op.cit.*, pag. 165.

⁵¹ Porfirio, *op. cit.*, pag. 227.

detto, è sempre stato presente in certi “tipi umani” fin dall’antichità (Porfirio, nel trattato che stiamo esaminando, dirige i suoi attacchi prevalentemente contro i pagani Stoici), ma che col cristianesimo diverrà dogma.

Certi animali, inoltre, riescono a comprendere la voce dell’uomo e ad interpretarne correttamente lo stato d’animo; esemplificativo è l’esempio dei cani ed anch’essi sono soggetti a malattie analoghe a quelle che colpiscono l’uomo e, in quanto a “sensazione”, si dimostrano nella maggior parte dei casi superiori all’uomo, che il più delle volte percepisce con grande ritardo rispetto ad essi gli odori, i suoni e le tracce. *“Si ammetta dunque la differenza nel più e nel meno, non nella privazione assoluta né nel fatto che l’uno abbia assolutamente tutto e l’altro assolutamente niente; ma come in una famiglia l’un corpo è più sano, l’altro meno, e in una malattia ugualmente grande è la differenza secondo le nature capaci e incapaci, così anche nelle anime l’una è buona, l’altra cattiva: e fra le cattive l’una lo è di più, l’altra di meno; e delle buone non c’è la stessa uniformità, né ugualmente buono è Socrate e Aristotele e Platone, né fra quelli della stessa rinomanza c’è identità”*.⁵² E questa ci appare una posizione sensata ed equilibrata, negata la quale si aprono le porte del fanatismo e della supponenza antropocentrica, a come quella espressa da Agostino, il quale, riferendosi alle teorie porfiriane ed in particolare al divieto di uccidere gli animali senza un giustificato motivo, così si esprime: *“Lasciamo perdere queste teorie deliranti. E quando si legge “Non uccidere”, non si deve intendere che sia stato detto degli alberi da frutto, perché non hanno senso, né degli animali irragionevoli che volano, nuotano camminano, strisciano perché non sono congiunti a noi dalla ragione. Non è stato dato loro di averla in comune con noi. E per questo con giustissimo ordinamento del Creatore la loro vita e morte è stata subordinata alla nostra utilità”*.⁵³

Gli animali presentano le medesime predisposizioni caratteriali che sono proprie anche dell’uomo, *“un solo vizio non hanno, il tradimento di chi gli dimostra benevolenza, ma un affetto totale è sempre in loro: a tal punto hanno fiducia in chi gli è benevolo che lo seguono dovunque egli li conduca, anche all’uccisione e a un pericolo manifesto”*.⁵⁴

L’opera poi prosegue esaminando le ragioni del vegetarianesimo, concepito come il ritorno ad una condizione di purezza e non contaminazione, che avvicina chi lo pratica agli uomini dell’età dell’oro, l’epoca mitica descritta da Esiodo in cui gli uomini vivevano in pace tra di loro e con tutta la terra e non avevano bisogno di uccidere per procurarsi il cibo, nutrendosi di ciò che spontaneamente procurava loro Madre Natura.

⁵² Porfirio, *op. cit.*, pag. 241.

⁵³ Agostino, *“De civitate dei”*, I, 20.

⁵⁴ Porfirio, *op. cit.*, pag. 251.



(12)

Porfirio di Tiro (Tiro, 233 d.C.-234-Roma, 305 d.C.)

“L'alce spirito del lago perduto”⁵⁵

“Nei lontani giorni dei nostri antenati, un giovane guerriero di nome Penna Sincera viveva presso Mount Hood. Il suo spirito guardiano era un grande alce, che insegnò a Penna Sincera a conoscere così bene i migliori luoghi ove cercare ogni specie di selvaggina che lui divenne il più esperto cacciatore della sua tribù. Lo spirito guardiano gli ripeteva sovente: “Non uccidere mai più di quello che ti abbisogna. Uccidi soltanto per le tue immediate necessità. Allora ce ne sarà a sufficienza per tutti”. Penna Sincera gli obbedì. Uccideva soltanto per il cibo, soltanto quello di cui aveva bisogno. Gli altri cacciatori della tribù lo deridevano perché non cacciava per divertimento e perché quando andava a caccia non usava tutte le frecce.

Ma Penna Sincera obbediva al grande alce.

Uno degli anziani della tribù, di nome Corvo Acuto, progettò nel suo cuore malvagio d'indurre il giovane a disobbedire al suo spirito guardiano. Finse di essere un saggio e di aver avuto una visione. Affermò che nella visione il Grande Spirito gli aveva detto che il prossimo inverno sarebbe stato lungo e freddo e che ci sarebbe stata molta neve.

“Uccidete quanti più animali potete”, diceva Corvo Acuto ai cacciatori della tribù.

“Dobbiamo mettere da parte la carne per l'inverno”.

I cacciatori, credendogli, andarono nelle foreste e nelle praterie ed uccisero tutti gli animali che poterono. Ogni uomo cercò di essere il miglior cacciatore della tribù. Dapprima Penna Sincera non volle andar con loro, ma Corvo Acuto continuava a dire: “Il Grande Spirito mi ha detto che avremo un duro inverno. Il Grande Spirito mi ha detto che dobbiamo rifornirci ora di carne”.

Penna Sincera pensò che Corvo Acuto stesse dicendo la verità. Così finì con il cedere e andò a caccia lungo il fiume che ora è chiamato Hood River. Prima uccise

⁵⁵ Racconto del popolo Wasco, tratto dall'opera “Miti e leggende degli Indiani d'America”, Edizione CDE, 1992.

cervi ed orsi, ma ben presto s'imbatté in cinque branchi di alci e li uccise tutti tranne uno, che aveva soltanto ferito.

Penna Sincera non sapeva che questo era il suo alce tutelare, e quando l'animale ferito fuggì nella foresta, lo inseguì. Seguì le tracce dell'alce sempre più nel folto della foresta e sulle montagne ed alla fine arrivò ad un bel laghetto. Là, coricato nell'acqua, non lontano dalla sponda, c'era l'alce ferito. Penna Sincera s'inoltrò nel lago per tirare l'animale a riva, ma quando lo toccò sia l'animale che il cacciatore sprofondarono.

Quando si svegliò, si trovò nel fondo del lago. Tutt'intorno a lui c'erano gli spiriti degli alci, dei cervi e degli orsi. Avevano l'aspetto di esseri umani e tutti si stavano lamentando. Udì una voce dire distintamente: "Trascinatelo qui". E qualcuno trascinò Penna Sincera più vicino all'alce ferito.

"Trascinatelo qui", disse ancora la voce. E di nuovo Penna Sincera fu trascinato più vicino al grande alce. Alla fine si trovò accanto a lui.

"Perché mi hai disobbedito?" chiese l'alce. "Tutto intorno a te vi sono gli spiriti degli animali che hai ucciso. Non sarò più il tuo spirito guardiano. Mi hai disobbedito ed hai trucidato i miei amici".

Poi la voce che aveva detto: "Trascinatelo qui", disse, "Scacciatelo". E gli spiriti buttarono il cacciatore fuori dell'acqua, sulla riva del lago.

Stanco nel corpo e depresso nello spirito, Penna Sincera a stento riuscì ad arrivare al villaggio dove viveva la sua tribù. Entrò lentamente nella sua tenda e crollò a terra.

"Sono ammalato", disse. "Sono stato nel luogo dove c'è la dimora degli spiriti perduti. Ora non ho più il mio spirito guardiano, il grande alce. E' nel lago degli spiriti perduti".

Poi si adagiò sul dorso e morì. Da allora gli Indiani chiamano quel lago il Lago degli Spiriti Perduti. Sotto le sue calme acque blu ci sono gli spiriti di migliaia di morenti. Sulla sua superficie chiara si specchia il Mount Hood, che sta ritto come un monumento agli spiriti perduti".



(13)

Il lago di Mount Hood

IV

Sacralità della Natura: gli alberi e le acque

“Il Dio unico viene a cacciare i molti dèi, gli spiriti dei boschi e dei torrenti cominciano a tacere...”

(Mago Merlino in “Excalibur”, di John Boorman, 1981)

“Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer”

(Servio, VII, 84)

“L’uccello Quetzal non vola più, gli uomini abbattano le foreste e non rispettano più la natura (...) il dio Mensabak non mi parla più”

(Chan K’in, profeta dei Lacandones-Chiapas)

* * * * *

“Il culto dei boschi e degli alberi”

In precedenza abbiamo accennato al frassino Yggdrasill, che nella mitologia nordica simboleggia l’ordine cosmico. Gli alberi, infatti, non solo nel mondo germanico-scandinavo, ma pressoché in tutte le tradizioni, hanno sempre rappresentato un “tramite” fra l’uomo ed il divino. Per questo motivo, molto diffusi erano i boschi sacri, il *lucus* o anche *nemus* presso i Romani, ovvero boschi consacrati ad un dio e popolati da ninfe e fauni. Guai a chi osava profanare un bosco sacro, magari abbattendone un albero! Tale azione rappresentava un vero e proprio sacrilegio, poiché agendo in tal modo si recava offesa al dio che abitava il luogo, suscitandone le ire.

Su un cippo di pietra rinvenuto a Spoleto nel 1876, datato successivamente al 241 a.C., anno in cui la città divenne colonia romana, era incisa la seguente prescrizione:

*“honce Loucom
ne qus violatod
neque exvehito neque
exferto quod louci
siet neque cedito
nesei quo die res deina
anua fiet eod die
quod rei dinai cau(s)a
(f)iat sine dolo cedre
(l)icetod sei quis*

*violasit love bovid
piaclum datod*

sequis scies
violasi dolo malo
lovei bovid piaculum
datod et a. CCC
moltai suntod
eius piacli
moltaique dicator(ei)
exactio est(od)”

la cui traduzione è la seguente:

“Questo bosco sacro nessuno violi e nulla sottragga o porti via di appartenenza al bosco e non faccia legna tranne nel giorno del rito annuale; però in quel giorno – quanto si fa per rito annuale – sia lecito far legna senza infrazioni. Se qualcuno commetterà violazione offra a Giove con un bue e se qualcuno scientemente la commetterà e con mala intenzione offra espiazione a Giove con un bue e ci sia multa di trecento assi. Di quell'espiazione e di quell'oblazione l'esazione è affidata”.

Catone stesso, in un'occasione in cui dovette abbattere degli alberi presso un bosco sacro, fece un'offerta agli dèi. E' molto probabile che i primi santuari, precedenti ai templi, fossero proprio questi boschi sacri, molto diffusi nella Grecia omerica dove gli edifici sacri erano ancora poco diffusi. Presso i Celti, invece, il bosco sacro era il *nemeton*, che presenta la medesima radice *nem-* ed in particolare il *drunemeton*, il boschetto sacro di querce, dove si riunivano per scopi non solo religiosi le tribù celtogalate e presso il quale si recavano i druidi per svolgere quei riti volti ad attirare sulla tribù la benedizione degli dèi e dove insegnavano ai loro discepoli i fondamenti della loro saggezza (come la *silva carnuta* ricordata da Cesare). Lucano, nella sua “Farsaglia”, così narra a proposito di uno di questi boschi sacri:

“V'era un bosco sacro, inviolato da tempo immemorabile, che cingeva con un intrico di rami l'aria tenebrosa e gelide ombre profondamente remote dal sole. Non lo abitavano agresti Pan, né Silvani, signori dei boschi, o Ninfe, ma i riti degli dèi barbarici. Le are vi erano costruite in sinistri altari, e si soleva purificare tutti gli alberi con sangue umano. Se merita qualche fede l'antichità ammiratrice del divino, anche gli uccelli temevano di posarsi su quei rami e le belve di sdraiarsi in quei covi; neanche il vento e la folgore sprigionata dalle fosche nubi potevano abbattersi sulla selva; gli alberi erano percorsi da un brivido, senza che alcuna brezza investisse le fronde. Acqua abbondante cadeva da cupe fonti, e tetre statue di dèi si drizzavano scolpite senz'arte nei tronchi. La muffa stessa e il pallore dei tronchi imputriditi producevano sgomento; non si temono così gli dèi consacrati in figure tradizionali: tanto aggiunge al terrore il mistero degli dèi da temere. Già la fama riportava che spesso le profonde caverne muggivano per i sommovimenti della terra, e i tassi caduti tornavano nuovamente a elevarsi, le selve senza bruciare mandavano bagliori di incendi e avvinghiandosi ai tronchi draghi strisciavano all'intorno. Le genti non s'accostavano al luogo per celebrarvi il culto, ma lo lasciavano agli dèi. Quando Febo giunge a metà del corso e la fosca

*notte occupa il cielo, il sacerdote stesso teme di entrarvi e di imbattersi nel sovrano del bosco. Cesare ordina di radere al suolo questa foresta a colpi di scure: intatta nelle guerre precedenti, si ergeva foltissima vicino alla fortificazione tra monti spogli".*⁵⁶

Questo racconto rende bene l'idea del terrore che dovette colpire le legioni romane quando s'imbatterono in queste selve (dal latino *silva*, da cui deriva la parola "selvaggio"), come anche accadde quando si trovarono nanti la famosa Selva Ericinia e, sempre nell'episodio citato, Lucano racconta che nessuno dei soldati osò sferrare il primo colpo d'ascia per timore dell'ira degli dèi, tanto che alla fine lo stesso Cesare dovette provvedere in tal senso, ordinando poi ai legionari di proseguire nell'opera di distruzione, dopo averli tranquillizzati dicendo loro che l'atto sacrilego era stato compiuto da lui soltanto. Tale terrore costrinse quindi i Romani a distruggere un luogo sacro, ma tale gesto non va frainteso, pensando che anche presso le legioni si conducessero delle crociate ante litteram, al fine di combattere le fedi dei popoli conquistati: i Romani, solitamente, rispettavano i culti delle nazioni assoggettate, tanto da annettere le divinità straniere nel proprio Pantheon, il cui tempio a Roma costituisce una vera e propria apoteosi della tolleranza religiosa. Tuttavia, essi erano anche una potenza imperiale che, per mantenersi tale, non poteva astenersi dal pragmatismo; fu tale pragmatismo che, durante la campagna gallica condotta da Giulio Cesare, condusse alla decimazione della casta sacerdotale dei druidi, non tanto per motivi religiosi, ma soprattutto perché essi costituivano l'anima ed il cuore della resistenza anti-romana.

Un altro episodio celebre è narrato da Tito Livio e racconta del console Postumio il quale, una volta entrato col suo esercito in una foresta della Gallia cisalpina, vide gli alberi abbattersi sui suoi soldati, uccidendoli ad uno ad uno.

Sappiamo inoltre che i boschi sacri costituivano gli unici santuari presso i Britanni insulari ed i Germani.

Fu passeggiando nel sacro bosco di Nemi, presso Ariccia, che la ninfa (secondo Plutarco la driade, ovvero una ninfa della quercia) Egeria dettò la riforma politica e religiosa al re di Roma Numa Pompilio.

Un rapporto simbiotico, pertanto, è sempre stato quello fra l'uomo antico ed il bosco, inteso quale dimora ed emanazione della divinità: un rapporto basato, di volta in volta, sulla venerazione, sulla contemplazione, sul terrore, sul panico, ma comunque avente sempre quale sfondo la concezione sacrale della Natura.

⁵⁶ Questa citazione, così come molti dati inseriti in questo capitolo, sono tratti dalla già citata opera di Jacques Brosse, *"Mitologia degli alberi"*.



(14)

In tutta l'Europa erano diffusi i culti dei diversi alberi e, tra questi, spicca per la sua particolare importanza quello della **quercia**.

In Grecia, e più specificamente nella parte nordorientale di questa che prende il nome di Epiro, troviamo la sacra quercia di Dodona, presso la quale aveva sede il più antico degli oracoli greci, dedicato a Zeus e le cui sacerdotesse si chiamavano Peleiadi o Peristere, cioè "colombe", le quali, come racconta Platone, vaticinavano, al pari della Pizia di Delfi, durante uno stato d'estasi. Erodoto, nelle sue *Storie*, racconta di aver appreso la storia dell'origine dell'oracolo direttamente da una delle sacerdotesse, la quale gli riferì che *"da Tebe d'Egitto avrebbero spiccato il volo due colombe nere: una verso la Libia, l'altra invece presso il loro paese; questa, su una quercia, avrebbe dichiarato con voce umana che in quel luogo si doveva stabilire un oracolo di Zeus; gli abitanti avevano ritenuto che quello fosse un ordine divino e, di conseguenza, l'avevano eseguito. L'altra colomba che s'era diretta verso la Libia, dicono, aveva imposto ai Libici di fondare l'oracolo di Ammone. E anche questo è un oracolo di Zeus"*. Zeus che i Cretesi, così come i Greci arcaici (i quali, al pari delle antiche tribù svedesi di Uppsala, praticavano il sacrificio del re, strettamente connesso al culto degli alberi), concepivano come un dio della vegetazione e, pertanto, un dio che nasce e muore e rinasce in un ciclo perpetuo. Zeus, la cui culla era appesa ad un salice davanti alla sacra grotta del monte Ida; la cui tomba era riparata da un pioppo bianco ed il cui matrimonio con Europa si celebrò all'interno di un platano. Al culto degli alberi, nel mondo cretese, è stato sempre associato quello della Grande Madre, la terra, che assumeva via via diversi epiteti (Signora del Monte Ditte, Signora del Monte Ida, etc...). Sulla cima del monte Citerone, in Beozia, si venerava una quercia sacra nei pressi della quale venivano condotte, durante le Grandi Dedalee che si celebravano ogni sessant'anni, le statue delle divinità che venivano successivamente date alle fiamme. Va ricordato che, specialmente in Grecia, il culto della quercia era molto diffuso anche in conseguenza del fatto che, essendo il clima di allora meno secco rispetto a quello odierno, il paese era coperto di alberi.

Spesso si associava la quercia alla nascita dell'uomo: ad esempio gli Arcadi pensavano che la loro genia discendesse da antiche querce.

Le querce erano poi ritenute dei veri e propri microcosmi, al cui interno dimoravano creature care agli uomini ed agli déi come le cicale, il cui canto secondo Anacreonte fu donato direttamente da Apollo; le api che producevano presso la quercia un miele particolare, la Melissa, di cui parlano Esiodo, Teofrasto e Plinio ed il picchio, in cui venne trasformato da Circe Pico, re augure del Lazio, figlio di Saturno.

La quercia, inoltre, era tenuta in massima considerazione dal momento che essa produceva le ghiande, che erano ritenute il primo alimento degli uomini.

A Roma, in epoca arcaica i sette colli erano coperti di boschi di querce dedicate a Giunone ed il primo tempio di Giove fu edificato da Romolo sul Campidoglio, presso una quercia da tempo venerata dai pastori ed ai cui rami Romolo appendeva i trofei conquistati ai nemici. Sul Celio Giove veniva adorato quale dio della quercia ed il Tempio di Vesta era circondato da un boschetto di querce.

Le querce, inoltre, ospitavano due tipi di ninfe: le driadi e le amadriadi. Le prime avevano la possibilità di abbandonare l'albero e, pertanto, prima di abbattere una quercia era obbligo allontanarle ritualmente. Le seconde, invece, morivano con essa e, infatti, si poteva udirne il lamento ogni qualvolta l'albero si trovasse in una situazione di pericolo.

Ronsard, al riguardo, così si esprime, maledicendo i taglialegna della foresta di Gatine:

*“Ascolta, boscaiolo, ferma il braccio:
legno solo non è quello che abbatti,
non vedi il sangue delle Ninfe
che vivono nei tronchi dalla dura scorza.
Sacrilego assassino, se s'impicca un ladro
per un bottino di scarso valore
quanto più tu meriti, o malvagio,
e ferro e fuoco e morte e patimenti”.*

Passando al mondo germanico, la quercia era consacrata a Thor ed una di queste, situata presso Geismar nell'Assia, fu abbattuta nell'ottavo secolo da San Bonifacio, mentre presso gli antichi Lituani il dio delle querce era Perkunas, dio del tuono come Thor, presso i Lettoni chiamato Perkun. Anche presso gli Estoni ed i Finni la quercia era attribuita al dio del tuono, così come presso gli Slavi era consacrata a Perun.

Essa rivestiva poi particolare importanza fra i Celti, soprattutto poiché su di essa cresceva il **vischio**, di cui così parla Plinio nella sua *Storia Naturale*:

“I Druidi – così si chiamano i maghi di quei paesi – non considerano niente di più sacro del vischio e dell'albero su cui esso cresce, purché si tratti di un rovere (robur). Già scelgono come sacri i boschi di rovere in quanto tali, e non compiono alcun rito religioso se non hanno fronde di questo albero, tanto che il termine di Druidi può sembrare di derivazione greca. In realtà essi ritengono tutto ciò che nasce sulle piante di rovere come inviato dal cielo, un segno che l'albero è stato scelto dalla divinità stessa. Peraltro il vischio di rovere è molto raro a trovarsi e quando viene scoperto lo si raccoglie con grande devozione: innanzitutto al sesto

giorno della luna (che segna per loro l'inizio del mese e dell'anno e del secolo, ogni trent'anni) e questo perché in tal giorno la luna ha già abbastanza forza e non è a mezzo. Il nome che hanno dato al vischio significa "che guarisce tutto".

Enea, al fine di poter discendere negli Inferi, deve cercare e cogliere *"un ramo, d'oro le foglie e la verga flessibile"*, che si trova *"nascosto entro un albero ombroso"*. Nell'Eneide, l'albero su cui l'eroe troiano trova il "ramo d'oro" è un leccio, considerato un albero infernale, caro ad Ecate ed alle Parche.

Il culto della quercia, abbiamo visto, è forse il più importante e diffuso in Europa fra i culti degli alberi, ma senza dubbio non l'unico.⁵⁷

In Grecia, oltre alla quercia, troviamo altri alberi sacri ed oracolari. Un **pioppo nero** era oggetto di consultazione a Page e ad Egira, in Acaia, in una zona ricca di pioppi neri era attribuito un oracolo a Persefone.

Abbiamo poi già parlato del **frassino** Yggdrasill, l'albero cosmico della mitologia nordica, appeso al quale Odino-Wotan apprende il significato delle rune e quindi la conoscenza e che sopravviverà al Ragnarokkr, dando riparo e garantendo la sopravvivenza a Lif e Lifthrasir, un uomo ed una donna che si nutriranno solo di rugiada e che daranno origine alla nuova umanità.

Anche in Irlanda e Gran Bretagna il frassino era considerato un albero sacro e dotato di poteri di guarigione, tanto che ancora all'inizio dell'Ottocento nella contea inglese di Selborne si usava far attraversare il cavo di un vecchio frassino da un bambino, nudo e malato di ernia o rachitismo; nell'isola verde, tanto diffuso era il culto di questa pianta, che nel 665 d.C. la Chiesa procedette all'abbattimento di tre dei cinque alberi sacri, che erano appunto frassini.

Esiòdo, nelle sue "Opere e i giorni", ritiene che la terza stirpe di uomini, quella di bronzo, discenda direttamente dai frassini che, tra l'altro, erano consacrati a Posidone. Il rispetto e la venerazione per questo albero, simbolo di durezza, si è conservato anche durante il Medioevo tanto che si riteneva che, per allontanare da una stanza gli spiriti maligni, fosse sufficiente ardervi legna di frassino.

Il **castagno** in Grecia era, come la quercia, collegato a Zeus, tanto che i suoi frutti venivano definiti "ghiande di Zeus"; è pertanto ipotizzabile che anche quest'albero, originario dell'Iran e che è in grado di raggiungere dimensioni notevoli, simboleggiasse l'ordine cosmico, così come sicuramente un albero cosmico fu, presso i Romani, il **faggio**, già menzionato da Virgilio nelle sue "Bucoliche" (*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...*). A Roma prendeva il nome di "Fagutal" la sommità occidentale dell'Esquilino, presso cui si trovava un bosco sacro di faggi consacrati a Juppiter fagutalis, del cui culto esisteva ancora un tempio all'epoca di Plinio, come lui stesso testimonia.

La **betulla**, invece, viene considerata l'albero cosmico presso gli sciamani siberiani, non tanto per le sue dimensioni che, raramente, superano i 25 metri di altezza, quanto, forse, per il colore argenteo del suo tronco. Essa è al centro del rito d'iniziazione presso i Buriati mentre, presso i Celti, era considerata un albero "aurorale", dal momento che era il primo, nella

⁵⁷ Sull'argomento si rimanda il lettore all'opera di Alfredo Cattabiani, "Florario", Oscar Mondadori, 2010 (ristampa), da cui sono tratte molte delle informazioni contenute in questo capitolo.

gelida foresta del Nord, a mettere le foglie, insieme con il sambuco. Verghe di betulla formavano, a Roma, i fasci che erano sorretti dai littori durante la cerimonia d'insediamento dei consoli: essa, pertanto, rivestiva anche un significato purificatorio ed espiatorio, tanto che ancora in un passato relativamente recente, in Europa venivano utilizzati rami di questa pianta per sferzare i delinquenti.

Il **larice** è invece considerato l'albero cosmico dagli Ostiachi, popolo siberiano di ceppo finnico: esso unisce cielo, terra ed inferi e lungo di esso scendono il Sole e la Luna, nelle sembianze di uccelli d'oro e d'argento. In epoca arcaica essi veneravano un boschetto sacro, composto da sette larici, presso i quali chiunque vi passasse era tenuto a lasciare una freccia.

L'**ulivo**, probabilmente originario dell'Asia Minore, secondo il mito fu portato ad Olimpia, in Grecia, da Eracle Dattilo, originario di Creta, il quale istituì in quella città i Giochi Olimpici, che si svolgevano ogni quattro anni in onore di Zeus, suo padre e piantò sulla collina un bosco di ulivi prelevati alle sorgenti del Danubio e che gli erano stati donati dai sacerdoti di Apollo. Sempre rimanendo in ambito greco, l'ulivo era inoltre considerato sacro alla vergine Atena e simbolo di castità.

La **palma** era considerata dai Romani e dai Greci un simbolo di vittoria; infatti era usanza presso entrambi i popoli offrire ai vincitori un ramo dell'albero ed anche la fondazione di Roma è legata alla pianta. Ovidio, infatti, nei "Fasti", narra che Rea Silvia, prima di partorire, vide in sogno i sacri gemelli Romolo e Remo nelle sembianze di palme. E' risaputo, infine, che fin dai tempi più antichi le palme ispirarono le colonne dei templi.

Il **fico**, invece, presso i Romani era l'albero (il fico ruminale) presso cui si era fermata la cesta contenente i sacri gemelli, mentre presso i Greci era simbolo di fecondità e conoscenza: esisteva addirittura un collegio sacerdotale, chiamato dei "Phytalidai", i cui membri erano i discendenti del primo fichicoltore e che svolgeva funzioni purificatrici operando all'interno della religione eleusina. Nel legno di fico era poi intagliato il fallo rituale, simbolo di Dioniso, che veniva portato in processione durante le Falloforie.

Moltissimi alberi, pertanto, erano oggetto di veri e propri culti ancestrali i quali furono oggetto di dure persecuzioni con l'affermarsi del cristianesimo, giunti nelle terre d'Europa con i primi fanatici missionari. La cristianizzazione dell'Europa, come già si è detto in precedenza, non è stata così "spontanea" come la storiografia ufficiale ci racconta, ma, specie nelle zone rurali ed in quelle più impervie da raggiungere, fu effettuata mediante la costrizione e la violenza. Una delle principali occupazioni dei missionari, infatti, fu all'inizio quella di procedere alla distruzione degli alberi e dei boschi sacri, ottenendo a volte come ricompensa qualche martirio, come accadde nel decimo secolo a Sant'Adalberto da Praga che, in un bosco sacro a Fischhausen, presso Königsberg, fu massacrato dai Prussiani che stava tentando di evangelizzare. In precedenza, numerosi concili provinciali (Arles nel 452, Tours nel 567, Nantes nel 568) si pronunciarono contro il culto "sacrileghi" degli alberi, delle fontane e delle pietre.

Celebre è il racconto di San Martino che, passando da Autun, distrusse un antico tempio e, nell'accingersi ad abbattere il pino che si trovava presso

di esso, incontrò la ferma opposizione del sacerdote del tempio e della popolazione pagana. Ad un certo punto, un pagano sfidò San Martino, dicendogli che, se davvero il suo Signore era l'unico Dio e lo proteggeva, lo avrebbe protetto dal crollo dell'albero che il popolo stesso avrebbe abbattuto, facendolo cadere su di lui. Ovviamente l'albero cadde, sfiorando San Martino ma senza nuocergli e, così, in maniera grottesca il popolo fu convertito. Molto esplicito è poi il Sermone di S. Eligio, vescovo di Noyon, nel VII secolo, il quale si raccomandava *"che nessuno faccia dei voti presso gli alberi ... tagliate gli alberi che sono chiamati sacri...quale tristezza vedere se questi alberi, presso i quali della sciagurate genti fanno dei voti vengono a cadere, non si osa trasportarli a casa e farne fuoco"*, nonché l'Admonitio Generalis di Carlo Magno nel 789: *"In quanto alberi o rocce o fonti, dove taluni sciocchi accendono lumi o praticano altri culti...che questo uso pessimo ed odioso a Dio, ovunque venga trovato, sia rimosso e distrutto"*.⁵⁸

Ecco in breve altre famose "imprese" di questi missionari del passato, certo non un grande esempio di tolleranza: l'incendio del bosco sacro nel Comminges ad opera di San Maurilio, vescovo di Angers e discepolo di San Martino, esasperato perché il popolo continuava a svolgervi bacchanali; l'abbattimento della quercia sacra di Geismar, consacrata a Thor, ad opera di San Bonifacio; distruzione da parte di Carlo Magno (il più solerte ed attivo fra i missionari...), nel 772, del santuario in cui era venerato l'Irmisul, un gigantesco tronco d'albero che si riteneva reggesse la volta celeste; la messa alle fiamme di una quercia sacra a Sventaniestis, in Lituania, nel 1258, su ordine del vescovo Anselmo, dopo aver tentato inutilmente di abbatterla a colpi di scure; l'abbattimento di una quercia sacra a Romuva, in Prussia, tra il 1351 ed il 1355, ad opera del gran maestro dei cavalieri della Croce, su richiesta del vescovo Giovanni I.



Tali culti, però, non erano facili da sradicare del tutto ed ancora nel Medioevo i sacerdoti rimproveravano aspramente quei fedeli che innalzavano rudimentali altari sulle radici degli alberi, portandovi offerte e pregandoli.

⁵⁸ Citazioni tratte da Italo Pucci, *"Culti naturalistici della Liguria antica"*, Luna Editore, 1997, pag. 41.

Oltre agli alberi, anche le altre piante ed i fiori hanno da sempre rivestito un carattere sacro e simbolico per gli uomini dell'antichità.

Facciamo una breve carrellata, rimandando ai fondamentali testi di Brosse e Cattabiani per un ulteriore approfondimento.

Il **nocciolo** presso i Celti si chiamava Coll ed i suoi frutti erano considerati il simbolo della saggezza. Esso era definito il “venerato albero di rath”, ovvero il luogo dove vivevano degli esseri fatati chiamati Sidhe e dava anche il nome al dio Mac Coll, “figlio di Coll, il quale fu uno dei primi tre re d'Irlanda sposati con la Triplice Dea, da cui provenivano Saggezza ed Ispirazione poetica. A Roma esso era invece considerato un simbolo di fecondità, tanto che i Romani lo donavano quale augurio di pace e prosperità.

Il **noce** era sacro ad Artemide, tanto che i laconi eressero a questa divinità (Artemide Cariatide) un tempio dalle colonne scolpite nel legno di questo albero, dette Cariatidi. A Benevento, la notte di San Giovanni (Solstizio d'Estate) le streghe, capeggiate da Diana, si recavano al gran sabba che si teneva sotto il “noce di Benevento”, spuntato e ricresciuto nel punto in cui nel VII secolo, sotto il regno di Costante II, venne fatto sradicare dal vescovo Barbato. Il suo frutto era consacrato a Giove e, in quanto simbolo di abbondanza, veniva lanciato agli sposi.

Il **timo** si ritiene alimentasse le fiamme dei sacrifici più antichi e che fosse amato dalle fate, tanto che chi desiderava incontrarle, occorreva che preparasse un infuso a base di questa pianta.

La **mandragora** era sacra alla dea Ecate le sue virtù anestetiche e sedative erano note fin dall'antichità, tanto che “bevitori di mandragora” erano detti coloro che vivevano in un perenne stato di sonnolenza. Ne parlano sia Dioscoride, sia lo Pseudo Apuleio sia Plinio, il quale mette in guardia dall'uso smodato del succo delle piante fresche.⁵⁹ Anche Teofrasto la cita, descrivendone l'estrazione, un vero e proprio rito nel quale bisognava assicurarsi di non avere il vento contrario, tracciare con una spada di ferro tre cerchi intorno alla pianta e dissotterrarla guardando occidente, mentre un'altra persona danzava intorno ad essa recitando versi dal contenuto erotico.⁶⁰ Essa, inoltre, nel Medioevo era considerata un vero e proprio “uomo vegetale” e colui che la estraeva da terra, se non si tappava le orecchie, sentiva le sue grida di lamento del tutto uguali a quelle umane.

L'**alloro** era la pianta consacrata ad Apollo che, in Grecia, era detto *dafnefòros*, “portatore di lauro”, ed in suo onore ogni otto o nove anni venivano celebrate le dafneforie. In alloro fu trasformata Dafne da Zeus, al fine di sfuggire ad Apollo e la Pizia di Delfi ne masticava le foglie per poi vaticinare. Esso era un simbolo di vittoria, tanto che a Roma i generali vittoriosi erano preceduti da messaggeri che recavano sul Campidoglio alcuni ramoscelli, che poi deponevano sulle ginocchia di Giove Ottimo Massimo. Dopodiché il generale entrava in città con i fasci ornati di alloro, su un carro trainato da quattro cavalli anch'essi incoronati con la medesima pianta, che incoronava altresì la fronte del generale, il quale ne teneva nella mano destra un ramo.

⁵⁹ Plinio, *Naturalis Historia*, XXV, 149-150.

⁶⁰ Teofrasto, *Historia plantarum*, IX, 8, 8.

L'**incenso** è stato usato fin dai tempi antichi per rendere omaggio alle divinità. Secondo Igino ed Ovidio la pianta sarebbe nata da una ninfa.

L'**abete**, già presente nella mitologia greca nel mito di Kainéus ed i Centauri, era considerato, al pari della betulla, un albero cosmico fra le popolazioni dell'Asia settentrionale (Ostiachi-Vasjugan, Tatari, Yakuti). Fra i Celti l'albero era collegato al Solstizio d'Inverno e, nelle foreste dell'Europa centrale, dentro un abete abitava il Genio della Foresta, che vegliava sul bestiame e portava benessere e prosperità alle famiglie dei montanari.

L'**agrifoglio** aveva le proprietà di un talismano presso i Romani, i quali, durante i Saturnali, portavano dei ramoscelli di questa pianta nei giorni che precedevano il Solstizio d'Inverno.

“Lo sai che gli alberi parlano?”

“Lo sai che gli alberi parlano?”

Sì, parlano. Parlano fra di loro e, se li sai ascoltare, parlano anche a te.

Ma i bianchi non ascoltano, non hanno mai ritenuto necessario ascoltare noi Indiani, e temo che non ascoltino neanche le altre voci della Natura.

Mentre io ho imparato molto dagli alberi: qualche volta delle cose sul tempo, qualche volta delle cose sugli animali, qualche volta delle cose sul Grande Mistero”.

"Bisonte Che Cammina" o "Tatanka Mani" dei Sioux



(16)

“Il culto delle acque”

Strettamente legato al culto degli alberi e dei boschi sacri, appare nei popoli europei e non solo il culto delle acque. L'acqua, al pari del Sole, è una fonte di vita e come esso è sempre stata associata a divinità e le fonti,

sgorganti dalle rocce nel fitto delle foreste, sono da sempre state oggetto di venerazione in quanto in esse era presente una divinità od un nume tutelare. Anche in questo caso la Chiesa faticò non poco ad estirpare tali culti e, ove non vi riuscì, dovette assimilarli, dando loro una veste cristiana. Il Concilio di Tours del 567 era entrato nell'argomento, ammonendo in questo modo i sacerdoti della nuova fede: *“Invochiamo quella sollecitudine tanto ai pastori che ai preti in genere, affinché, dove vedranno coloro che sembrano persistere nella loro stoltezza di compiere presso qualche pietra o alberi o presso fonti, luoghi designati dai pagani, degli atti incompatibili con le regole ecclesiastiche, siano cacciati con autorità dalla Santa Chiesa”*.⁶¹ Famoso è il gesto del missionario Remaço che, nel VII secolo, “purificò” le acque di una fonte sacra facendo sopra di essa il segno della croce e scacciando in tal modo gli dèi che vi abitavano.

In ambito ligure, l'antica divinità delle acque era Bormanus, al quale era dedicato anche un bosco sacro nella zona dell'odierna Dianio Marina.

Sempre in Liguria troviamo poi la sorgente che sgorga nel complesso sacrale di Rovegno, in Val Trebbia, anch'essa recante inequivocabili caratteristiche che la fanno ritenere oggetto di culto da parte delle antiche genti di quella vallata.

Nel prossimo capitolo verrà accennato il collegamento delle fonti sacre con il culto delle ninfe e delle fate, mentre, a proposito dei fiumi, numerosi di essi furono oggetto di devozione da parte degli uomini, a cominciare dal Tevere, *Tiberinus pater* per i Romani fino al mitico Eridano, identificato col Po.

Anche il mare ovviamente non mancò di essere popolato di divinità: Poseidone (Nettuno), Teti e numerose altre creature soprannaturali (come, ad esempio, le Sirene) dimoravano presso di esso ed i naviganti dovevano stare attenti a non suscitare le ire se volevano raggiungere incolumi la meta sulla terraferma.



(17)

“Tiberine pater te sancte precor...”

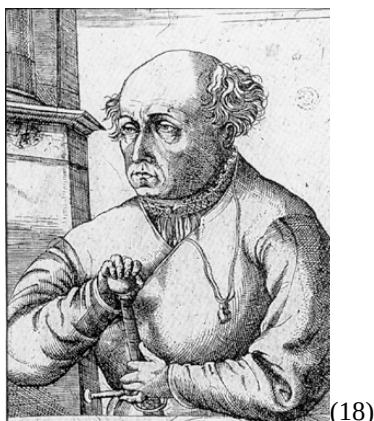
(Livio II, 10, 11 – preghiera pronunciata da Orazio Coclite prima di lanciarsi a nuoto nel fiume)

⁶¹ Citazione tratta da Italo Pucci, *op. cit.*, Luna Editore, 1997, pag. 41.

V

Gli spiriti della natura

“Paracelso”⁶²



(18)

Fu così che con la distruzione dei boschi e degli alberi sacri, la natura venne desacralizzata e dèi e fauni cessarono di aggirarsi fra alberi e cespugli. Ma lo zelo dei preti non riuscì ad estirpare del tutto il timoroso rispetto che l'uomo europeo nutriva nei confronti dei luoghi della natura selvaggia, cosicché questa, abbandonata dalle divinità silvestri, si popolò di fate, gnomi, elfi, folletti e di tutte quelle creature che costituiscono il cosiddetto “piccolo popolo”. “Spiriti della natura” li definì Paracelso, il noto medico esoterista del Rinascimento, secondo il quale gnomi, silfidi, ninfe ed ondine erano stati creati da Dio ed avevano il ruolo di custodi della natura.

Paracelso affronta l'argomento nel sesto trattato del suo “*Liber de Nymphis*”, in cui spiega perché Dio ha creato questi esseri. Innanzitutto, Dio non lascia nulla di incustodito. Gli gnomi, ad esempio, hanno il compito di custodire materie prime come l'oro, l'argento, il ferro e sorvegliano l'utilizzo che di essi viene fatto da parte dell'uomo, affinché tali risorse bastino fino alla fine del mondo. Gli spiriti del fuoco anch'essi vegliano sull'utilizzo che viene fatto di tale elemento. Le silfidi sono le guardiane delle formazioni rocciose e proteggono la superficie terrestre dalle devastazioni. Le ondine custodiscono i tesori dell'acqua. Secondo Paracelso tutte queste creature sono essenzialmente buone d'animo ed i loro gesti vendicativi, quando si verificano, sono quasi sempre reazioni alle bugie, agli inganni ed all'eccessiva curiosità degli uomini.

Gli gnomi popolano le regioni alpine e spesso si vedono anche gli Zusler o Zundelmanner, ovvero le scintille. Le ondine vivono invece preferibilmente presso le altitudini intermedie, tanto che è difficile avvistarne oltre i 600 metri. Gli gnomi tengono presso le loro abitazioni

⁶² Fonte P.Meier, “*Paracelso*”, editore Salerno.

animali selvatici, come se fossero domestici, soprattutto camosci e sovente invitano alla moderazione i cacciatori più intemperanti.

“W.B. Yeats”



(19)

Degno di essere integralmente riportato è questo breve saggio di W.B. Yeats che, in una nota alla sua raccolta di fiabe irlandesi, così si esprime riguardo al “piccolo popolo”: *“Gli occultisti da Paracelso a Elephas Levi, dividono gli spiriti della natura in gnomi, silfidi, salamandre, ondine; ossia in spiriti della terra, dell’aria, del fuoco e dell’acqua. I loro imperatori, secondo Elephas, si chiamano rispettivamente Cob, Paralda, Djin e Hicks. Gli gnomi sono avari e di temperamento malinconico. La loro natura normale non supera le due spanne, anche se possono allungarsi fino a diventare dei giganti. Le silfidi sono incostanti e di temperamento collerico. Sono, per dimensione e forza, assai superiori agli uomini, come si addice alla gente dei venti. Le salamandre sono irose e sanguigne di temperamento. D’aspetto sono lunghe, magre e asciutte. Le ondine sono delicate, fredde, volubili e flemmatiche. D’aspetto sono come gli uomini. Le salamandre e le silfidi non hanno fissa dimora.*

E’ stato sostenuto da molti che da qualche parte, nel vuoto, c’è un continuo stillicidio di anime, che queste anime passano attraverso molte forme prima di assumere sembianza umana – di qui gli spiriti della natura. Sono invisibili – tranne rare volte e in rare occasioni; abitano gli elementi profondi, mentre noi viviamo su quelli superficiali e rozzi. Certi fluttuano perpetuamente nello spazio, e il movimento dei pianeti li trascina di qua e di là secondo correnti. Per questo alcuni Rosacroce ritenevano che l’astrologia potesse predire molti avvenimenti; infatti un flusso di questi spiriti, scorrendo attorno alla terra, vi suscita emozioni e cambiamenti a seconda della loro natura.

Oltre a quelli d’aspetto umano ci sono molti spiriti dalla forma d’animale o di uccello. Si è osservato che da questi ultimi provengono tutti i demoni famigliari che i guerrieri pellerossa vedono allorché si ritirano nella foresta a digiunare per consultare gli spiriti. Benché gli spiriti siano tutti occasionalmente ben disposti verso gli uomini – verso certi uomini – “Provano – dice Paracelso – un’avversione per le persone presuntuose e ostinate, come i dogmatisti, gli scienziati, gli ubriaconi e gli ingordi, e per ogni genere di persona volgare e litigiosa; amano invece gli uomini semplici, d’animo ingenuo e infantile, innocenti e sinceri: e

*meno vanità e ipocrisia c'è in un uomo, più facile gli sarà avvicinarli; ma solitamente sono timidi come animali selvatici".*⁶³

Yeats riferisce poi come molti studiosi delle tradizioni e del folklore irlandese ritenessero che le creature del "popolo fatato" non fossero altro che gli dèi dell'Irlanda pagana, i Tuatha De Danan, non più venerati e quindi ormai rimpiccioliti.

"Ninfe e fate"

Le ninfe sono figure semi-divine, molto presenti nella mitologia sia greca che romana. Il loro culto è spesso associato a divinità maggiori quali Zeus, Apollo, Poseidone o minori come Pan, il cui celebre flauto fu costruito utilizzando i giunchi in cui si era trasformata la ninfa Siringa, per sfuggire alle sue bramosie. Famosa è poi la ninfa Egeria, che suggerì al pio re di Roma, Numa Pompilio, la riforma religiosa. Le ninfe si dividevano poi in numerose "famiglie", che si diversificavano le une dalle altre a seconda dell'habitat prescelto da ciascuna. Vi erano le Oreadi, che abitavano i monti; le Alseidi che vivevano nelle foreste e nei boschi; le Naiadi che nuotavano nelle acque sorgive; le Driadi e le Amadriadi (citare anche da Virgilio nelle sue *Bucoliche*) che popolavano le querce; le Meliadi o Melie che proteggevano i frassini; le Epimelidi, che proteggevano i meli e gli ovini; le Nereidi (o Oceanine) che vivevano nel mare; le Limnìadi, che popolavano i laghi e gli stagni; le Agrostine, ninfe dei campi e le Aloniadi, ninfe dei burroni. Il loro culto era comunque molto spesso associato a quello delle acque: a Velleia, in un luogo dove, tra l'altro, è tuttora presente una vena d'acqua, venne ritrovato un tondo di marmo di Carrara, facente parte di una fontana andata perduta, recante una dedica alle ninfe ed alle forze della natura scaturenti dalla terra. Ecco il testo dell'iscrizione:

"NYMPHIS ET VIRIBUS / AUGUSTIS / L(ucius) GRANIUS L(ucii) F(ilius) PRISCUS / (sex) VIR AUG(ustalis) (quattuor) VIR A(ere) P(ublico) PR(ae)F(ectus) I(ure) / D(icundo) FONTEM ET OMNE(M) OPUS / D(e) S(uo) F(ecit) / IDEM Q(ue) DEDIC(avit).

A Carrara venne invece ritrovata un'ara dedicata alle ninfe risalente al I sec. a.C., recante la seguente iscrizione:

*"Sacrum/Nymphis/Athenio./Caesnum.P/Cum Suis/Sub cura T. Aum/Ameicimni"*⁶⁴.

I ninfei erano fontane dedicate alle ninfe: presso di essi, infatti, sgorgavano le fonti sacre il cui culto si perpetrò nei secoli e la Chiesa, come in numerosissime altre occasioni, dovette far buon viso a cattiva sorte e convertire questi luoghi erigendovi sopra chiese e santuari: fu così che i sacerdoti del nuovo credo, pur demonizzando la natura ed i culti pagani, riconoscevano implicitamente la sacralità dei siti in cui questi venivano

⁶³ W.B. Yeats, *"Fiabe irlandesi"*, Fabbri, 2001, nota pag. 15.

⁶⁴ Fonte I. Pucci, *op. cit.*, pagg. 46 e 47.

praticati, compiendo questi riti edificatori di tipo sostanzialmente esorcistico.

Figure affini alle ninfe sono poi le fate il cui nome deriva, molto probabilmente, dal sinonimo latino delle Parche che era appunto *fatae*, cioè coloro che presiedono al *fatum*, al destino. Anch'esse sono spiriti della Natura e, come le ninfe, hanno l'aspetto di splendide fanciulle e sorvegliano il destino dell'uomo. Fanno parte del folklore e della fiabistica europea e celebri sono le loro versioni descritte in Perrault e nei fratelli Grimm.



(20)

“O Fate verdi e candide, nere e grigie, che a frotte danzate al chiar di luna e all’ombra della notte” (W. Shakespeare, *“Le allegre comari di Windsor”*)

“Gnomi, elfi e folletti”

Queste creature appartenenti al “piccolo popolo”, strettamente legate alla natura selvaggia ed agli animali, hanno sempre popolato e tuttora popolano l’immaginario collettivo. Nell’era della comunicazione telematica la vista di un’immagine di un omino alto pochi centimetri dalla folta barba bianca e dal curioso cappello rosso a punta, che si aggira tra i cespugli di un ombroso sottobosco, suscita ancora sensazioni particolari che emergono dall’inconscio.

Il piccolo popolo è presente un po’ in tutta l’Europa, sia mediterranea che nordica. Facciamo una breve carrellata.⁶⁵ Dall’antica Grecia proviene molto probabilmente il cosiddetto “Popolo delle Capre”, che comprende numerose tribù diffuse in tutta Europa. Strettamente legati a Dioniso e Pan, Satiri e Sileni erano geni tutelari di boschi, fonti e montagne e da essi discendono anche gli italiani Salvanelli.

In Austria e Germania troviamo i Coboldi: elfi creati dai maghi che li ricavarono intagliando la radice della mandragora.

In Danimarca ed Olanda vi sono invece gli Alven, Elfi della Luce, che proteggono la vegetazione, tanto che arrivano ad uccidere chiunque si renda colpevole di atti turpi a danno della natura e si rifugiano fra gli

⁶⁵ Fonte: Alfredo Brandi, *“Il libro degli Elfi”*, Settimo Sigillo, 1991.

alberi delle foreste, spostandosi di notte con l'aiuto delle correnti aeree o dell'acqua.

Gli Elfefolk danzano nelle notti scandinave di luna piena, mentre un po' in tutto il Nord Europa troviamo i Nissen, elfi silvani che originariamente vivevano negli alberi ma che si sono adattati a vivere nelle case degli esseri umani e gli Skogsra, elfi protettori della natura che puniscono gli uomini che danneggiano senza motivo alberi e boschi.

In Bretagna i Korred dimorano in grotte scavate sotto i dolmen, mentre in Gran Bretagna ed Irlanda possono essere considerate la patria per eccellenza del "piccolo popolo": Brownies, Gwagged Annwn, Quiet Folk, Red Caps e Will o' the Wisp in terra d'Albione e Banshees, Leprechauns e Shide nelle verde Irlanda hanno continuato ad essere timorosamente rispettati dagli esseri umani, anche successivamente all'avvento del cristianesimo.

Spostandoci più a nord, in Islanda incontriamo i Fylgiar, che sono completamente invisibili, i Marmenill, che vivono in sontuosi palazzi situati nelle profondità del mare ed i mostruosi Trolls, che vivono invece sulle montagne, nascosti in grotte od in vecchie miniere abbandonate oppure nei pressi di menhir.

Anche nei paesi dell'Europa dell'Est non mancano le creature del "piccolo popolo": Leshiye, Poleviki, Vilj e Vodanye animano i boschi delle terre dei popoli slavi.

Presso il popolo nativo americano dei Piedineri esisteva il "Popolo dei Nani", il quale lavorava la terra di notte e, colui che aveva l'ardire di osservarli mentre erano all'opera, moriva dopo poco tempo.

Infine, gruppi di "uomini selvatici" proteggono i boschi e le foreste della Spagna, come quelli facenti parte della tribù degli Ancho, mentre in Portogallo il gruppo di folletti chiamati Duende vagano di notte tendendo tranelli ed insidie agli uomini, nutrendo un forte sentimento di antipatia per i preti e per tutto ciò che sia in relazione con la religione cristiana.

Concludiamo con il piccolo popolo "nostrano".

Le Diale fanno parte della famiglia degli Elfi del Crepuscolo, indossano lunghe tuniche ed hanno i piedi caprini; popolano le vette alpine e dolomitiche.

Il Gígiat è una creatura dei boschi, portatore di abbondanza e prosperità presso le popolazioni montanare della Valsassina, Val Masino e Valtellina.

Il Guriùz è invece un nanerottolo piuttosto brutto e sgraziato e vive nei boschi del Friuli. In Piemonte e Val d'Aosta vivono i Manteillons, creature non proprio belle a vedersi, dato che sono senza gambe ed il corpo è costituito unicamente dal tronco, dalla testa e dalle braccia; nei tempi antichi si vedevano scendere in gruppi numerosi dai ghiacciai.

In tutto il Veneto i già citati Salvanelli popolano le grotte e le vecchie miniere.

Possiamo quindi concludere affermando che il "culto" del piccolo popolo da parte dei popoli europei costituisce una rivincita della natura che, nonostante i tentativi di desacralizzazione portati avanti dalla Chiesa col Vangelo e con la spada, ha continuato a provocare nell'animo umano sensazioni ed emozioni ancestrali, che nessuna azione repressiva è mai

riuscita e, molto probabilmente, mai riuscirà, ad estirpare dall'inconscio collettivo dei popoli.

“Passeggiando una notte nel bosco con lo gnomo Haroldson”⁶⁶

“Ci incamminammo per un sentiero che conduceva a sud-ovest. Benché quella zona fosse a entrambi familiare, dopo cinque minuti non sapevamo più dove fossimo. Ma Haroldson ci faceva strada con passo sicuro e noi lo seguivamo in silenzio.

Stavamo camminando da un'ora? Due ore? Ventiquattro ore? Non riuscivamo in nessun modo a ricordarlo. Non sembrava una passeggiata organizzata, ma un vagare predestinato.

Il tempo si fermò e la natura ci abbracciò e rinchiuso in un mare di torpore. Eravamo senza peso; senza età; sapevamo tutto quanto era stato dimenticato. Haroldson ci aveva dotato delle qualità degli gnomi per quella notte.

Incontrammo una volpe. Si fermò e ci annusò curiosamente, senza paura. Una femmina di daino si lasciò grattare tra le orecchie e accarezzare il folto mantello invernale. Una lepre ci mostrò orgogliosa la sua prima figliata dell'anno. Parlammo ad alcuni tassi, mentre giocavano senza fine. Sentimmo gli alberi respirare, i cespugli che bisbigliavano, il mormorio del muschio; ascoltammo racconti segreti di secoli passati; ci mescolammo con ogni cellula vivente sulla terra, riconoscemmo ogni dimensione, e il nostro spirito era in equilibrio e in pace. Mentre la luna diventava via via più pallida, portammo a termine un insondabile viaggio attraverso una dimensione sconosciuta.

Haroldson alzò una mano. Ci fermammo, mentre lui s'incamminava sulla collina. “Così può essere la natura, se voi le restate fedeli. Vi auguro ogni bene. Slitzweitz”“.

Camminava da solo sulla collina. I nostri cuori erano tristi. Arrivato accanto ad un vecchio pino, si volse, alzò di nuovo una mano, questa volta in segno d'addio, scosse piano il capo ma con un sorriso sulla piccola faccia, e scomparve oltre la collina”.



(21)

⁶⁶ Questo racconto è stato tratto dal libro di R. Poortvliet e W. Huygen “Gnomi”, Rizzoli, 1985. Il titolo è stato inserito liberamente dall'autore.

VI

“Blut und Boden”

Ci accingiamo a trattare in questo capitolo un argomento che ha al centro la figura più demonizzata, forse insieme a Nerone, della storia: quella di Adolf Hitler. Ciò non esula affatto dal tema che è oggetto del presente studio, in quanto il nazionalsocialismo ha rappresentato, pur con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, un tentativo di riaffermazione di quella visione organica, olistica del mondo che era stata propria della mentalità indoeuropea fino all'avvento del cristianesimo. L'amore per la Terra, concepita come “Madre” (la già richiamata *Mutter Erde* di Holderlin), era insito nell'ideologia crociuncinata la quale, del resto, l'aveva a sua volta mutuata da movimenti nazionalisti giovanili sorti nel primo Novecento quali i *Wanderwogel* (“Uccelli Migratori”), i quali esaltavano la vita all'aperto, il nudismo e la bellezza della natura incontaminata. “È la nostalgia della redenzione in una religiosità che abbraccia corpo e anima nel grande divenire della natura... È una religiosità che, partendo prima di tutto dal corpo, supera l'incarcerazione cristiana, degradante, profanatrice; che travolge il mondo, ormai crollato, e in macerie, dell'Alto Culto dello Spirito; è la «profonda, interiore religiosità della corporeità»”, affermava Charly Strasser nel 1926. Un'efficace descrizione del clima in cui maturarono le idee di quelle che furono successivamente chiamati i “nazisti verdi”, ci è data da Anna Bramwell: “Nel ventennio precedente la prima guerra mondiale nacque e si diffuse il movimento *Wanderwogel* (uccello migratore), costituito da studenti che si opponevano all'anomia e all'alienazione urbana e che vagavano per i boschi e le montane della Germania alla ricerca di un nuovo tipo di vita. Nello stesso tempo, cominciarono a trovare seguaci le opere di Rudolf Steiner e del movimento antroposofico. Steiner, un cattolico austriaco, era un evoluzionista darwiniano che propugnava anche un suo vitalismo spiritualista e che temeva che la terra venisse offesa e saccheggiata. La sua ideologia comprendeva l'astrologia, la reincarnazione e il magnetismo, ma fu la sua opposizione al depauperamento del suolo che ebbe maggiore influenza. La gioventù tedesca era fortemente percorsa da un'ideologia naturalistica del tipo “ritorno alla terra”, maggiormente e più praticamente orientata in senso comunitario di quanto non lo fossero le idee di Steiner più enfaticamente individualistiche. Dopo la prima guerra mondiale si formarono diversi gruppi di insediamento agricolo, spesso ispirati alle idee tolstoiane, e uno di questi gruppi fece suo il motto di Gandhi: “Il peccato più grande sono le macchine”. Questi gruppi erano caratterizzati da ideali di autosufficienza di stampo spartano e il loro obiettivo era di colonizzare i territori tedeschi sulla frontiera orientale”⁶⁷ “Blut und Boden”, ovvero “Sangue e Suolo” era il motto del ministro dell'Agricoltura del Reich, Walter Darré, il quale portò avanti un programma audace teso ad introdurre nei territori del Reich un tipo di agricoltura, che lui ribattezzò “biologica-dinamica”, tesa ad

⁶⁷ Anna Bramwell, “Ecologia e società nella Germania nazista”, Reverdito, 1988, pagg. 256-257.

eliminare del tutto l'utilizzo dei pesticidi, dei fertilizzanti chimici ed a limitare al minimo il ricorso alla macchine agricole. Un programma che trovò numerosi sostenitori ma altrettanti nemici all'interno dell'entourage del Fuhrer, i quali approfittarono successivamente delle necessità della guerra per ottenere da un riluttante Hitler la rimozione di Darré ed il definitivo abbandono dell' "agricoltura biologico-dinamica" (o anche "organicista") la quale, tuttavia, continuò ad attirare le simpatie di sostenitori, non solo tedeschi.

Ad ogni modo Hitler, così come numerosi esponenti di primo piano del Reich, era molto sensibile alle tematiche della difesa del patrimonio ambientale e faunistico; tale predisposizione, del resto, non era nuova all'*animus* teutonico: il Romanticismo, infatti, trovava nel paesaggio e nella natura le proprie fonti e muse ispiratrici.

Temi quali l'ambientalismo, il vegetarianesimo, il naturismo furono sempre coltivati in quei paesi dove maggiore fu la resistenza al cristianesimo ed il nazionalsocialismo può essere considerato non a torto la prosecuzione di questa tendenza.

Hitler era inoltre un grandissimo ammiratore di Wagner, di cui è noto l'animalismo: Wagner era fermamente convinto che la rigenerazione dell'uomo passasse inevitabilmente attraverso l'adozione di un regime vegetariano e questo non tanto per ragioni salutiste o dietetiche, ma soprattutto per promuovere e diffondere la pietà ed il rispetto per gli animali. *"Cosa ci aspettiamo da una religione, se non abbiamo compassione per gli animali"* ed ancora *"nel nostro rapporto con gli animali, e forse solo su questa via, possiamo di nuovo arrivare ad una reale religione, una religione del vero amore umano"*.

La visione nazionalsocialista poneva l'uomo all'interno della natura, intesa come manifestazione visibile del divino di cui l'essere umano era un membro fra tanti altri. Rende bene il concetto questo brano, tratto da un libretto destinato alla gioventù tedesca che il nazionalsocialismo stava formando: *"Il divino è potente nelle proprie creature. Non dimora nelle costruzioni degli uomini. Esse possono essere testimoni della sua volontà, ma il divino è in ciò che vive."*

I nostri antenati andavano nelle foreste a cercare od onorare Dio. Salutavano la sua luce che si alza ogni mattina. Per loro era molto più d'una lanterna in mano ad un uomo. Si recavano sulle vette delle montagne perché la sua opera più grande, il cielo stellato, lì era più vicino, e libero dai tetti di pietra. La grande sorgente che fluisce dalla montagna era più genuina e più vicina a Dio di qualsiasi cosa potesse essere versata da una bottiglia tenuta da mano umana.

Chi osa dire che loro non erano vicini al Dio vivente?

Altri popoli potevano cercare rifugio dietro le mura di pietra delle proprie città e cercare il loro dio nelle grotte. I veri tedeschi percepiscono Dio con sacro timore nella vita del creato. Pregano Dio rendendo omaggio alle sue grandi opere.

Le fede dei nostri padri resta forte in noi. Ancora oggi il tedesco gira per la campagna e si commuove per la bellezza della terra che Dio gli ha donato. Le sommità delle montagne annunciano la libertà. Egli percepisce l'eternità in mezzo al mare. Per lui l'acqua che scorre è l'immagine dell'eterno mutamento.

Egli protegge la foresta e l'albero e il cespuglio come se fossero suoi camerati. Ama gli animali, quegli animali che in altri paesi vengono tormentati e torturati. Ciò che per lui fa parte della famiglia, altrove è soltanto un bene posseduto.

In ogni cosa ravvisa la creazione di Dio e gli rende omaggio, nella terra che è sacra, nel vento errante, nelle fiamme scintillanti, in ciò in cui vi è sempre mutamento. Ora, di nuovo, siamo sulle vette e impugniamo la torcia e sentiamo il magnifico e l'ineffabile.

Chi osa rimproverarci perché i nostri occhi sono aperti?".⁶⁸

Così come quello di Wagner, il vegetarianesimo di Hitler trovava la sua giustificazione nell'amore per gli animali e nella tutela del loro diritto alla vita, non su questioni salutiste o nutrizionali. Famosi sono gli epiteti con cui, ironicamente, chiamava i suoi commensali carnivori: "Consumatori d'immondizia", "divoratori di carogne", "mangiatori di cadaveri". Una sua segretaria così descrive l'entusiasmo che Hitler metteva nel descrivere le ragioni della sua scelta: *"Per invitare i suoi invitati ad abbandonare il consumo della carne, descriveva la carne come una materia morta e putrida. Descriveva poi la maniera in cui venivano prodotti i vegetali, illustrandoci con gesti ampi e maestosi il lavoro del contadinoQuesti monologhi poetici terminavano poi col suo argomento favorito: la ripugnanza che il consumo della carne dovrebbe ispirare all'uomo. Aveva un modo di descrivere il lavoro sanguinario dei macellai, la mattanza degli animali ed il loro scorticamento, che provocava la nausea anche agli invitati di miglior appetito".⁶⁹*

Sempre secondo la sua segretaria, tale ripugnanza che egli suscitava nei suoi commensali, era *"una conferma della giustezza dei suoi principi e, quando qualcuno invece non accettava le sue argomentazioni, Hitler diceva "E' molto difficile convincere un cannibale che non deve consumare carne umana. Secondo le sue concezioni, ciò costituisce una legge della natura".⁷⁰*



(22)

"Una gran parte della nostra conversazione fu dedicata dal Fuhrer alla questione vegetariana. Egli ritiene che mangiare carne sia più che mai sbagliato. Naturalmente è conscio del fatto che, in periodo di guerra, non possiamo cambiare totalmente il nostro sistema di alimentazione. Dopo la guerra, tuttavia, egli intende affrontare anche questo problema. Forse ha ragione. Quale che è certo, è che gli argomenti che adduce in favore del suo punto di vista sono estremamente interessanti" (Joseph Goebbels, "Goebbels' Diaries", pubblicati nel 1948)

⁶⁸ Helmut Stellrecht, *"Fede e azione"*, Effepi, 2007, pagg. 35-36.

⁶⁹ Citazione tratta da *"Hitler y los animales"*, Ediciones BAU Barcelona, pag. 6.

⁷⁰ *"Hitler y los animales"*, Ediciones BAU Barcelona, pag. 6. Tutti i successivi dialoghi riportati fra virgolette sono tratti da quest'opera.

Anche Rudolf Hess era uno strenuo difensore del vegetarianesimo e della tutela dei diritti degli animali. Nel 1954 così scriveva alla moglie, dalla sua prigione di Spandau, rispondendo ad una lettera in cui la Signora Hess descriveva un incidente che aveva subito il suo cane: *“Mi ha molto commosso la disgrazia capitata al piccolo cane. Chi può sinceramente dubitare circa l’esistenza di un’anima finemente modellata negli animali? Non saprei proprio. L’idea di ammazzare e di mangiare una creatura con una vita interiore così sensibile rispetto a quella della maggior parte degli uomini è orribile Non credo che l’anima degli altri animali – animali che costituiscono un alimento normale per l’uomo – sia di un livello inferiore di quella del cane. Un tempo tenevamo una cerbiatta presso Reicholdsgrun, che si avvicinava a noi come un fanciullo affinché le dessimo del cibo e divenne una compagna di giochi inseparabile dei bambini sebbene amasse anche le persone adulte, le quali le corrispondevano il suo affetto, fino a quando un giorno, scappando dal giardino, con un salto oltrepassò il ruscello e scomparve nel bosco, dove incontrò l’amore di un cervo e dove prese dimora, facendosi tuttavia vedere, come per salutarci, quando camminavamo nel bosco, anche quando aveva al seguito i suoi cuccioli... La nostra cerbiatta ci faceva visita di tanto in tanto, sia presso il nostro giardino sia dentro casa. Che pensiero assurdo sarebbe stato quello di approfittare di una di queste occasioni per ammazzarla, con lo scopo di mangiare la sua carne? La stessa cosa potrei dirle circa il bestiame: basterebbe semplicemente recarsi presso un mattatoio ed immedesimarsi nella povera vittima che contempla il suo destino, osservando il mattatore che impugna l’ascia. Uno che fu vegetariano per 15 anni (si riferisce, senza menzionarlo, ad Hitler) ebbe a dirmi in un’occasione che la maggioranza degli uomini rinuncerebbe alla carne se dovesse uccidere con le proprie mani gli animali destinati al suo cibo ed io sono convinto che, con il progresso verso forme di cultura e di etica superiori, la nostra specie finirà per rifiutare con orrore tutte le forme di cannibalismo, incluse quelle che ancora oggi vengono praticate”.*



(23)

“Ci si può dolere di vivere in un’epoca in cui è impossibile farsi un’idea della forma che assumerà il mondo futuro. Ma quel che posso predire ai mangiatori di carne è che il mondo del futuro sarà vegetariano” (“Conversazioni a tavola con Hitler”, Libr. Ed. Goriziana)

Nel 1934 si svolse a Berlino una conferenza sulla protezione animale, e sul podio campeggiava uno striscione recante la seguente scritta: “Ci

vorranno delle epoche intere per ripagare gli animali del loro valore e dei loro servizi”.

Hitler, inoltre, provava una forte repulsione per la caccia, avversione testimoniata da tutti coloro che ebbero l'occasione di stargli accanto ed un aneddoto, molto esemplificativo, ci è stato tramandato da Heinrich Hoffmann, fotografo ufficiale del Führer: *“Al levarsi del mattino al Berghof, Hitler scendeva direttamente sulla terrazza del piano di sotto. In quel luogo ed in quel preciso momento, contemplava uno spettacolo unico: due aquile gigantesche tracciavano, volando, dei cerchi nel cielo.*

Hitler le osservava col suo binocolo. Però un giorno, affranto, vide solo un'aquila. “Che cosa sarà accaduto all'altra?” Nessuna risposta poteva calmare la sua ansia. Durante i giorni successivi, si discusse a lungo sull'argomento. Sapevamo quanto fosse preoccupato per la scomparsa dell'aquila. Tempo dopo, decise di trasferirsi all'Obersalzberg per trascorrervi il compleanno. Il nostro gruppo salì da Monaco. A cinquanta chilometri dall'arrivo, una macchina veloce giunse verso di noi, marciando in senso contrario al nostro e, nonostante la velocità con cui stavamo procedendo, Hitler notò che un grande volatile morto, con le ali aperte, giaceva sul sedile posteriore. Fece allora fermare la comitiva: “Credo che quella sia la mia aquila!”, gridò. Il comandante della scorta, su ordine dello Standartenführer Rattenhuber, fece marcia indietro e si diede all'inseguimento della macchina.

“Se ho ragione – ci diceva Hitler – giuro che quei miserabili subiranno un castigo esemplare. Lo stesso del destinatario del loro regalo”. La collera che traspariva dal suo viso non faceva presagire nulla di buono.

Un'ora dopo, l'auto del comandante giunse a tutta velocità. Noi raggiungemmo Rattenhuber: “Aveva ragione, mein Führer. Quella era l'aquila delle montagne”.

“E il conduttore?”, chiese Hitler, con tono minaccioso. Rattenhuber tentennava, ed alla fine riferì: “L'aquila era destinata alla vostra residenza di Monaco nella Prinzgerenstrasse. Sarebbe stata montata su una base di marmo recante quest'iscrizione: “Al nostro benemérito Führer, in ricordo delle sue montagne. 20 aprile. Gruppo locale del NSDAP. Berchtesgaden”.

Questo episodio, nonostante il suo finale grottesco, rende comunque bene l'idea di quale fosse l'intensità dell'amore per gli animali da parte di Hitler. Ancora Hoffmann ricorda: *“Hitler detestava la caccia. Parlarne era uno dei suoi argomenti preferiti. Se Goering, il Primo cacciatore, capitava nelle sue prossimità, si divertiva a farsi beffe dell'arte venatoria.*

“Come professione, non ho nulla contro la caccia” – affermava.

Ma al giorno d'oggi la caccia è diventata una moda: tutti i funzionari del Partito sentono la necessità di appartenere ad un sindacato o ad un gruppo di cacciatori, con l'obiettivo di sacrificare tutti gli animali della terra, senza distinguere....”

Goering non era d'accordo. Difendeva il punto di vista del cacciatore tedesco, che lo rappresentava come un protettore dei boschi. Hitler scherzava: “Sì, sicuramente. Il cacciatore protegge e difende quei disgraziati animali, fino a quando non è arrivato il momento in cui li sopprimerà. L'avvistatore mette in guardia il suo padrone circa il luogo in cui l'animale farà la sua apparizione, e successivamente il padrone, comodamente sistemato e con il suo telescopio, spia la sua vittima per assassinarla. Dopodiché, il glorioso cacciatore ritorna a casa con sulle spalle la preda”.

“Però le nostre nuove leggi sulla caccia proibiscono la mattanza senza discriminazione” – ribatteva Goering (il quale, pur essendo un appassionato

cacciatore, era anche un grande nemico della vivisezione che combatté con ottimi risultati nel Reich). Il 3 luglio 1934 era stata infatti emessa la “Legge per la limitazione della caccia” (*Das Reichsjagdgesetz*), in cui veniva vietata la caccia a cavallo e la caccia con una muta di cani; si proibiva altresì di sopprimere le femmine di volpe incinte ed il percorso per ottenere la licenza di caccia prevedeva cento ore di lezione ed un esame scritto della durata di tre ore.⁷¹

“Ebbene – proseguiva Hitler – perché non seguire l’esempio del Duca di Windsor, il quale è sì appassionato della caccia...ma non col fucile: la sua arma è una macchina fotografica”. Goering ribatteva, sempre secondo quanto riferito da Hoffmann, che la caccia rivestiva altresì una forte valenza politica, essendo i notabili stranieri incantati dagli inviti alle battute di caccia organizzate in loro onore, al che Hitler rispondeva esprimendo tutto il proprio disprezzo per tali consuetudini. *“Se Voi siete un cacciatore, perché non combattete con un animale selvatico ad armi pari?! Sì, Signor Cacciatore! Se la vedessi uccidere un cinghiale con una lancia, non esiterei a complimentarmi con lei. E se quel vecchio editore, quel grassone di Muller, fosse in grado di acchiappare con le sue mani, dopo averla rincorsa, una lepre, mi feliciterei con lui per le sue doti agonistiche.”.*

A partire da oggi, proibirò a tutti i membri del Partito, se queste attività fanno parte della sua professione, di accettare o rivolgere inviti a partite di caccia. Incaricherò il Ministro della Giustizia di diminuire le multe per bracconaggio ed ordinerò ad Himmler di mettere in libertà tutti i bracconieri che sono attualmente detenuti, affinché formino un corpo prescelto di guardia caccia, per la protezione degli animali selvatici”.

“La caccia e l’inseguimento delle prede a cavallo, sono gli ultimi retaggi di un mondo feudale ormai estinto”, quest’altra affermazione di Hitler è stata ricordata da Albert Speer, un altro personaggio che faceva parte della cerchia di persone più intime al Fuhrer.

Il Capo dell’Ufficio Stampa del Reich, Otto Dietrich, riferì infine che, durante gli ultimi anni di guerra, Hitler proibì la pubblicazione di tutti gli articoli che avevano ad oggetto la caccia.

Anche Himmler era fermamente contrario alla caccia, tanto che il suo medico personale, Felix Kersten, ricorda questa sua affermazione: *“Come puoi, tu, dottor Kersten, gioire sparando, da un riparo, a delle creature indifese, che vagano nella foresta, incapaci di proteggere se stesse e prive di ogni sospetto? E’ un vero delitto. La natura è tremendamente bella ed ogni animale ha il diritto di vivere”*.⁷²

Va ricordata anche la “Legge per la protezione della natura” (*Reichsnaturschutzgesetz*), emessa il 1° luglio 1935, con cui si fornivano alle autorità i poteri per proteggere il paesaggio ed i siti di valore ambientale, ponendo dei limiti agli effetti negativi dello sviluppo economico nelle aree rurali e veniva sancito l’obbligo, a carico di chiunque volesse costruire un edificio su un proprio terreno, di sottoporre preliminarmente il progetto alle autorità governative.

⁷¹ I riferimenti a questa ed alle successive leggi del Reich menzionate, sono stati tratti dall’articolo “Nazismo e diritti degli animali”, pubblicato sito www.maat.it

⁷² www.maat.it, articolo citato, pag. 3

Decisamente all'avanguardia fu infine la "Legge sulla protezione degli animali" (*Tierschutzgesetz*), emessa il 24 novembre 1933, che era suddivisa in cinque sezioni:

- 1) Crudeltà contro gli animali: era proibito tormentare o maltrattare senza motivo un animale, causandogli sofferenze e dolore.
- 2) Misure per la protezione degli animali: era proibito trascurare un animale di cui si era proprietari, utilizzarlo per mansioni non adeguate alle sue capacità od in eventi pubblici, film o spettacoli che provocassero all'animale dolore o danni alla salute. Era altresì vietato: utilizzare un animale debole, vecchio, ammalato, per il quale la vita era un tormento, per ogni proposito che non fosse quello di dargli una morte rapida ed indolore; abbandonare un animale domestico; sviluppare o verificare l'aggressività dei cani su altri animali; tagliare le orecchie o la coda di un cane di più di due settimane di vita, permettendolo solo se sotto anestesia; tagliare la coda ad un cavallo, a meno che non si trattasse di una malformazione od una malattia e, in questo caso, con l'ausilio di un veterinario e sotto anestesia; eseguire su un animale un'operazione dolorosa senza l'effetto dell'anestesia; uccidere un animale in un allevamento di pellicce senza l'anestesia; alimentare forzatamente il pollame; strappare o tagliare le cosce alle rane vive.
- 3) Esperimenti sugli animali vivi: questa parte poneva dei fortissimi limiti all'esercizio della vivisezione sugli animali per fini sperimentali. La vivisezione era già stata abolita, in Prussia, nel 1933 su impulso di Goering ed i colpevoli rischiavano la detenzione in un campo di concentramento.
- 4) Provvedimenti per le pene.
- 5) Conclusione.

Per meglio comprendere lo spirito con cui vennero intraprese queste iniziative, non bisogna fare altro che ascoltare direttamente le parole di coloro che vissero in quel periodo e lavorarono per quella causa e, al riguardo della proibizione della vivisezione in Prussia, ci affidiamo alle parole di R.O. Schmidt, in un suo articolo pubblicato su "Die Weisse Fahne, 14, 1933":⁷³

"Proibita in Prussia la vivisezione!"

"La Nuova Germania guida tutte le nazioni nell'area della protezione degli animali!"

Il famoso nazionalsocialista Graf E. Reventkow ha pubblicato nel Reichswart, periodico ufficiale della "Unione dei patrioti europei", l'articolo "Protezione e diritti degli animali".

Il Socialismo Nazionale, egli scrive, ha per la prima volta in Germania cominciato a mostrare ai tedeschi l'importanza dei doveri verso gli animali.

Molti tedeschi sono stati cresciuti con l'idea che gli animali sono stati creati da Dio per l'uso e il beneficio dell'uomo.

La Chiesa ha ripreso questa idea dalla tradizione giudaica.

⁷³ Anche questo articolo è stato tratto dal già citato saggio pubblicato sul sito www.maai.it

Noi abbiamo incontrato non pochi chierici che difendono questa posizione con assoluta fermezza e vigore, si potrebbe dire quasi brutalmente.

Di solito essi difendono la loro posizione con il fermo intento di approfondire ed allargare l'abisso tra l'uomo che ha l'anima e gli animali senz'anima (come fanno a sapere questo?)...

L'amico degli animali riconosce l'esistenza inesprimibile di una mutua comprensione tra gli uomini e gli animali e sa che dei sentimenti di solidarietà possono essere sviluppati.

Ci sono molti amici degli animali in Germania, e molti che non possono accettare la tortura degli animali al di là delle semplici ragioni umanitarie.

In generale, tuttavia, noi ci troviamo ancora in un deserto di insensibilità e di brutalità, fino al sadismo.

Molto ancora deve esser fatto e noi vogliamo occuparci prima di tutto della vivisezione, per la quale le parole "vergogna culturale" non sono sufficienti; infatti deve essere vista come un'attività criminale.

Graf Reventkow presenta numerosi esempi dei crimini della vivisezione degli animali ed afferma alla fine, citando le ferme posizioni antivivisezioniste di Adolf Hitler, che una volta per tutte abbia termine questo sfruttamento degli animali.

Noi tedeschi amici degli animali ed antivivisezionisti abbiamo posto le nostre speranze nel Cancelliere del Reich e nei suoi camerati, che, noi sappiamo, sono amici degli animali.

La nostra fiducia non è stata tradita! La Nuova Germania testimonia di essere portatrice di una nuova, più alta, più raffinata cultura: la vivisezione, la vergogna culturale dell'intero mondo civilizzato, contro cui i migliori di tutti gli Stati hanno combattuto invano per decenni, sarà bandita dalla Nuova Germania! Una legge del Reich per la protezione degli animali che include l'interdizione della vivisezione è imminente e giunge notizia, per la gioia di tutti gli amici degli animali, che il grande Stato tedesco della Prussia ha cancellato la vivisezione senza alcuna eccezione.

Un comunicato stampa di NSDAP informa che:

"Il presidente e ministro della Prussia Goering ha emesso una dichiarazione che stabilisce, a partire dal 16 agosto 1933, che la vivisezione degli animali di qualsiasi tipo è proibita in Prussia. Egli ha richiesto che i ministri competenti preparino una legge per cui la vivisezione sia punita con una pena grave. Finché la legge non andrà in vigore, le persone che, contrariamente a questa proibizione, ordinino, partecipino od eseguano vivisezioni sugli animali di qualsiasi tipo saranno deportati nei campi di concentramento".*

Tra le nazioni civilizzate, la Germania è la prima che pone fine alla vergogna culturale della vivisezione! La Nuova Germania non solo libera l'uomo dalla maledizione del materialismo, del sadismo e del bolscevismo culturale, ma dà agli animali, finora crudelmente perseguitati, torturati e senza difesa, i loro diritti!

Gli amici degli animali e gli antivivisezionisti di tutti gli Stati accolgono con gioia questa iniziativa del governo Nazionale Socialista della Nuova Germania!

Ciò che il Cancelliere del Reich Adolf Hitler e il presidente-ministro Goering hanno fatto e continueranno a fare per la protezione degli animali segnerà il cammino di tutte le nazioni civilizzate!

Ciò porterà alla Nuova Germania innumerevoli nuovi entusiasti amici in tutte le nazioni.

Milioni di amici degli animali e antivivisezionisti di tutte le nazioni civilizzate ringraziano con tutto il cuore i due capi per questa testimonianza esemplare di civiltà!

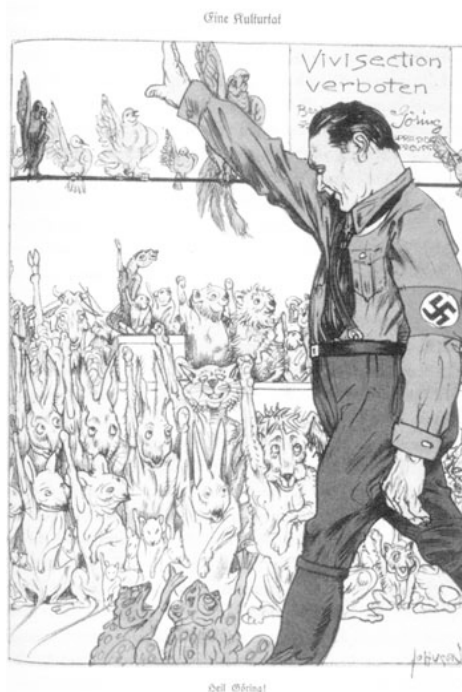
Budda, il grande spirito dell'Oriente, dice: "Colui che ama con il cuore gli animali, sarà protetto dal cielo".

Possa questa benedizione proteggere fino alla fine i capi della Nuova Germania, che hanno fatto grandi cose per gli animali.

Possa la mano benedicente del fato proteggere questi portatori del Nuovo Spirito, finché la loro missione, diretta al cuore, sia compiuta!

R.O. Schmidt

** Nel frattempo abbiamo appreso che una simile interdizione è stata proclamata in Baviera. Le leggi formali sono imminenti, grazie alla energica iniziativa del Cancelliere dei nostri popoli Adolf Hitler, per il quale tutti gli amici degli animali del mondo avranno per sempre gratitudine, amore e fedeltà".*



(24)

“La vivisezione è proibita!”

VII

“Ecologia profonda: un ponte fra Tradizione e avvenire”

In questo capitolo affronteremo brevemente un argomento che ha rappresentato un punto di svolta nella concezione dell'ecologia, dando un taglio netto con l'approccio antropocentrico dell'ecologismo moderno, il quale si presenta verde ma, dopo una leggera grattatina, mostra in realtà il suo vero colore, ovvero il rosso.

Per troppo tempo, infatti, difesa dell'ambiente ed ecologia sono stati appannaggio di forze progressiste che, in quanto tali, presentavano (e presentano tuttora) un'impostazione politica e filosofica del tutto incompatibile con quella di chi vorrebbe, a parole, ergersi a paladino della difesa dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi.

Del resto, il sentiero era già stato aperto in precedenza, *in primis* da Savitri Devi Mukherji, attenta ed appassionata studiosa delle religioni, per metà francese e per metà greca, fervente nazionalsocialista e convertita all'Induismo, la quale nelle sue opere rimarcò come la concezione antropocentrica del mondo si affermò in Europa col trionfo del cristianesimo e l'abbandono delle antiche religioni pagane.

Successivamente il filosofo norvegese Arne Naess, il quale forse non si ispirò direttamente, ma le cui idee sull'ecologia combaciavano perfettamente con quelle di Savitri Devi Mukherji (analogia che è stata colta da Goodrick-Clarke nella sua biografia di Savitri Devi Mukherji intitolata “La sacerdotessa di Hitler”, Ediz. Settimo Sigillo, Roma) distinse due tipi di ecologie:

- *ecologia di superficie*: punta sulla difesa dell'ambiente in quanto risorsa indispensabile per l'uomo. La Natura, pertanto, viene protetta non perché essa abbia dei diritti di per sé, ma in funzione dell'utilità che essa rivesta per gli esseri umani. E' un po' la concezione dell'ecologismo promosso in tempi recenti dalla Chiesa cattolica: la Natura è stata creata da Dio affinché l'uomo possa servirsene per i suoi bisogni e l'uomo, pertanto, non deve depredarla senza criterio perché, così facendo, offende Dio e fa del male a se stesso.
- *ecologia profonda*: la Natura e gli esseri viventi che la popolano vanno rispettati in quanto portatori di valori di per sé, indipendentemente dal vantaggio che essi recano, in un modo o nell'altro, all'uomo. In virtù di questa concezione, “*il mondo naturale non è “patrimonio di tutti”, ma è ben di più: è di miliardi di anni anteriore alla nostra specie. Se proprio si vuol parlare di appartenenza, è l'umanità che appartiene alla natura e non viceversa. Invece di ambizione, successo, affermazione personale (o di gruppo o di specie), saranno considerati valori la conoscenza, la serenità mentale, l'attenuazione dell'ego e la percezione:*

*in definitiva una sorta di identificazione con la Mente Universale, di sintonia con il ritmo vitale cosmico”.*⁷⁴

Ascoltando queste parole, non si possono non riscontrare notevoli affinità col pensiero neo-platonico, il quale concepiva l'uomo come una parte dell'Uno-Tutto. En kai pàn.

Anche il concetto di “progresso” viene contestato in quest'ottica, poiché esso *“sottintende una determinata concezione culturale ed una certa visione della storia che non sono condivise da tutta l'umanità. (...) il miglioramento o il peggioramento si riferiscono solo a parametri a valori propri di un particolare modello e non hanno alcun significato universale.*

*Il concetto di progresso è un'invenzione dell'Occidente per distruggere le altre culture umane e restare l'unica cultura del Pianeta (...)”.*⁷⁵

L'uomo deve capire che le risorse della terra non sono inesauribili e, ad ogni modo, egli non ha nessuna legittimazione a sfruttarle in maniera scriteriata. A tale riguardo, è utile ascoltare le parole del padre dell'etologia, Konrad Lorenz, il quale richiama l'attenzione su un tema scottante, quello della necessità di una diminuzione della popolazione umana al fine della salvaguardia del Pianeta: *“E' un errore ampiamente diffuso il credere che la natura sia inesauribile. (...) L'ecologia dell'uomo è soggetta a cambiamenti di gran lunga più rapidi di quella degli altri esseri viventi. I tempi ne sono dettati dal progresso della sua tecnologia, che è continuo e la cui accelerazione cresce in proporzione geometrica. L'uomo, quindi, non può non provocare alterazioni radicali e, troppo spesso, la rovina totale delle biocenosi nelle quali e delle quali vive. Fanno eccezione a questa regola soltanto pochissime tribù “selvagge”, come ad esempio certi indios della foresta sudamericana, che vivono raccogliendo cibo o cacciando la selvaggina, oppure gli abitanti di alcune isole dell'Oceania che coltivano un poco la terra e vivono soprattutto di noci di cocco e di pesca”.*⁷⁶ Secondo il pensiero di Konrad Lorenz, così come in quello di Arne Naess, la sovrappopolazione umana è una delle maggiori cause, se non la principale, delle devastazioni degli ambienti della Terra, nonché dei conflitti fra gli uomini stessi: *“E' in larga misura colpa dell'affollarsi di grandi masse nelle metropoli moderne se, nel caleidoscopio di immagini umane che mutano e si sovrappongono e si cancellano a vicenda, non riusciamo più a riconoscere il volto del nostro prossimo. L'amore per il prossimo, per un prossimo troppo numeroso e troppo vicino, si diluisce sino a svanire senza lasciare più traccia”; “la credenza che attraverso un adeguato ‘condizionamento’ si possa formare un nuovo tipo di individuo immunizzato contro le conseguenze nefaste del sovraffollamento mi sembra rappresentare un'illusione pericolosa”.*⁷⁷

⁷⁴ Guido Dalla Casa, “Ecologia profonda”, Pangea, 1996, pag. 34.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Konrad Lorenz, “Gli otto peccati capitali della nostra civiltà”, Adelphi, pagg. 31-36.

⁷⁷ Konrad Lorenz, *op. cit.*, pagg. 27-29.



(25)

“Devastando in maniera cieca e vandalica la natura che la circonda e da cui trae il suo nutrimento, l’umanità civilizzata attira su di sé la minaccia della rovina ecologica. Forse riconoscerà i propri errori quando comincerà a sentirne le conseguenze sul piano economico, ma allora, molto probabilmente, sarà troppo tardi”. (Konrad Lorenz, “Gli otto peccati capitali della nostra civiltà”, Adelphi).

Questo processo di decadenza e degenerazione, che si riflette inevitabilmente sull’ambiente di cui l’uomo è manipolatore, è dovuto, secondo Lorenz, anche al progressivo abbandono delle tradizioni, causato dal rifiuto del concetto stesso di tradizione e, riferendosi ai giovani contestatori dei primi anni settanta, Lorenz afferma che *“sarà difficile far loro capire che lo sviluppo della cultura ha dato luogo alla formazione di valori altrettanto insostituibili e degni di rispetto quanto quelli che sono emersi nel corso della filogenesi; sarà difficile far loro capire che una cultura può estinguersi come la fiamma di una candela”*.⁷⁸

Notevoli sono le affinità tra il pensiero di Lorenz e quello del già citato Arne Naess, il quale ebbe il merito di diffondere la filosofia dell’ecologia profonda; inappropriato sarebbe infatti definirlo “fondatore” dell’ecologia profonda, in quanto questa appartiene a tradizioni e correnti filosofiche, specialmente orientali, millenarie.

Otto sono i punti fondamentali su cui si basa la piattaforma del movimento dell’ecologia profonda, elaborati da Naess.

“1) Il fiorire della vita umana e non umana sulla terra ha un valore intrinseco. Il valore delle forme di vita non umane è indipendente dall’utilità che queste possono avere per i limitati scopi umani.

2) La ricchezza e la diversità delle forme di vita sono valori in sé e contribuiscono alla prosperità della vita umana e non umana sulla Terra.

3) Gli esseri umani non hanno il diritto di ridurre questa ricchezza e questa diversità, se non per soddisfare i bisogni vitali.

4) L’attuale interferenza umana nel mondo non umano è eccessiva, e la situazione sta peggiorando rapidamente.

5) Il fiorire della vita umana e delle diverse culture è compatibile con una sostanziale diminuzione della popolazione umana. L’esistenza stessa delle forme di vita non umane esige tale diminuzione.

⁷⁸ Konrad Lorenz, *op. cit.*, pag. 108.

6) *Un miglioramento significativo delle condizioni di vita richiede un cambiamento nelle politiche attuali. Queste politiche influiscono sulle strutture economiche, tecnologiche e ideologiche fondamentali.*

7) *Il primo cambiamento ideologico dovrebbe consistere nell'apprezzare la qualità della vita (e quindi le situazioni che hanno valore intrinseco) invece di promuovere un alto tenore di vita. Ci deve essere una profonda consapevolezza della differenza tra ciò che è grande dal punto di vista quantitativo (big) e ciò che lo è dal punto di vista qualitativo (great).*

8) *Coloro che sottoscrivono questi punti si impegnano a partecipare, direttamente o indirettamente, allo sforzo di realizzare le trasformazioni necessarie".⁷⁹*

Il pensiero di Naess che, è opportuno ripeterlo, non fa altro che riproporre, dopo un'adeguata rielaborazione che però non ne ha alterato il significato sostanziale, la filosofia di tradizioni millenarie un tempo vive nell'antica Europa e tuttora attive in Oriente e presso numerose popolazioni cosiddette "selvagge", irrompe nella modernità condannando definitivamente l'antropocentrismo, che contraddistingue quasi tutte le ideologie politiche (abbiamo visto in precedenza l'eccezione del nazionalsocialismo) e le tre religioni monoteiste derivanti dalla Bibbia.



"Personalmente spero che come esseri dotati di cervello, evoluti nel corso di centinaia di milioni di anni in stretta relazione con tutte le altre forme di vita, alla fine decideremo di sostenere un modo di vita meno miope, che non favorisca solo la nostra specie ma l'intera ecosfera in tutta la sua diversità e complessità. Noi che siamo parte dell'ecosfera, anche se una parte dotata di caratteristiche uniche, forse riusciremo a evitare di diventare suoi mortali nemici" (Arne Naess, "Ecosofia", Edizioni Red) (26)

Esso costituisce un vero e proprio ponte di salvezza che collega la Tradizione alla modernità, al fine di evitare che in essa si celebri l'ecatombe di Gaia, la Madre Terra e con essa del suo scellerato figlio umano. *"L'ecologia profonda è radicalmente tradizionale dal momento che collega una corrente antichissima di minoranze religiose e filosofiche dell'Europa occidentale, del Nordamerica e dell'Oriente e ha anche forti legami con molte posizioni filosofiche e religiose dei popoli nativi (compresi gli indiani d'America). In un certo senso essa può essere considerata come la saggezza che conserva il ricordo di ciò che gli uomini sapevano un tempo"* (il grassetto è dell'autore).⁸⁰

⁷⁹ Arne Naess, "Ecosofia", Red Edizioni, 1994, pag. 31.

⁸⁰ B. Devall – G. Sessions, "Ecologia profonda", Edizioni Gruppo Abele, 1989, pag. 85.

Dopo due millenni in cui l'uomo europeo è stato imbevuto di un antropocentrismo assolutista ed intransigente, l'adozione della filosofia dell'ecologia profonda costituirebbe una vera propria rivoluzione culturale, anzi, una rivoluzione tradizionale e noi coltiviamo le medesime speranze del filosofo, alpinista norvegese Arne Naess, il quale ha riaperto un sentiero che era ormai abbandonato. Sta all'uomo il decidere se percorrerlo fino in fondo, fino ad arrivare all'armonia delle proprie radici o invece proseguire sulla superstrada da lui costruita e sfrecciare a tutta velocità fino al termine di essa, per precipitare infine nel baratro.

Conclusioni

Siamo così giunti al termine di questo breve viaggio nel verde mondo della Tradizione. Spesso anche da parte di coloro che sono addentro gli studi tradizionali si tende a trascurare questo colore della Tradizione Primordiale, eppur così importante e così denso di significato. Ecco il motivo per cui abbiamo scelto per questo lavoro il sottotitolo *“il colore misconosciuto della Tradizione”*.

Come anticipato nell'introduzione, abbiamo fatto riferimento alla Tradizione europea, evidenziando altresì quei collegamenti e quelle affinità di pensiero e di filosofia con numerose popolazioni extraeuropee, a dimostrazione dell'Unità della vera Tradizione.

Ad avviso di chi scrive, non potranno esservi cambiamenti radicali, in senso rivoluzionario tradizionale, nel futuro, fino a quando non cambierà del tutto l'approccio dell'uomo moderno con la Natura e con gli altri esseri viventi: l'avverarsi di questa condizione costituisce il presupposto affinché (ri)nasca quell'uomo nuovo che andrà ad infrangere gli schemi della pseudo-civiltà moderna globalizzata e globalizzante. In mancanza di esso, ogni iniziativa volta al cambiamento in senso tradizionale, seppur animata dalle migliori intenzioni, sarà inevitabilmente destinata a fallire.

Qualcosa già si sta muovendo: sono sempre più numerosi i movimenti e le correnti di pensiero che mettono in discussione i (dis)valori fondanti della modernità, elevati ormai a veri e propri dogmi dal pensiero dominante: la crescita a dismisura della produzione, il consumo eccessivo di beni ritenuti necessari ed in realtà totalmente futili, la concezione dell'ambiente come una risorsa da cui attingere a più non posso, la totale indifferenza per le forme di vita non umane, considerate inferiori, vengono contestati da minoranze che, si spera, diventeranno sempre più numerose fino a perdere tale qualifica. Di pari passo, la questione della necessità di una diminuzione della popolazione umana al fine di ridurre l'impatto disastroso sulla Terra del nostro stile di vita e di un ridimensionamento di quest'ultimo, considerati ancor oggi veri e propri tabù, piano piano vengono sostenuti con coraggio e con argomentazioni difficilmente confutabili.

Anche i più accorti, fra coloro che provengono da scuole di pensiero filosofico progressista, si rendono conto che tali battaglie non possono essere condotte senza ricollegarsi al concetto di Tradizione e di identità e che il culto del “progresso” è totalmente inconciliabile con una radicale politica di difesa ambientale.

Di pari passo, la riscoperta delle identità particolari dei popoli e delle comunità cresciute e sviluppatesi, spiritualmente ed economicamente, in territori aventi le loro singole caratteristiche ambientali, costituisce un altro passo necessario al fine di dotarsi di armi efficaci contro chi vuole invece cancellare le specificità di popoli ed ambienti naturali.

L'imperativo è, pertanto, riappropriarsi delle proprie radici, che affondano nel verde dei nostri monti, dei nostri boschi e delle nostre valli.

La speranza, è che un domani le battaglie per la difesa delle foreste, delle montagne, dell'aria, dell'acqua, dei diritti degli animali venga condotta all'insegna delle bandiere della Tradizione, in cui andrà inserito il colore verde, un verde intenso e brillante che ricordi all'uomo la sua appartenenza alla Madre Terra, insieme a tutti gli esseri viventi, dell'aria, dell'acqua, della terra e del cielo, con cui condivide la sua breve avventura mortale.



(27)



(28)

“Questo Est è strano per me. Non lo capisco affatto. Non c’è verde degli alberi e dell’erba. Manca la quiete dei boschi. Dappertutto c’è sporco e rumore e fretta e la gente è strana”⁸¹
(Capo Giuseppe, Nèz Percé)

⁸¹ H. Howard, *“Capo Giuseppe”*, Rusconi, 1995, pag. 303.

FONTI DALLE QUALI SONO STATE TRATTE LE IMMAGINI RIPRODOTTE

Copertina: www.ilcerchiodellaluna.it

Savitri Devi Muckerji: www.liborelibri.com

- 1) pag. 6: www.corriereuniv.it
- 2) pag. 8: www.varesenews.it
- 3) pag. 11: www.emsf.rai.it
- 4) pag. 14: www.leejohnbarnes.blogspot.com
- 5) pag. 15: www.farm3.static.flickr.com
- 6) pag. 21: www.biografiasyvidas.com
- 7) pag. 26: [www.facebook.com / note.php?note_id:10667401269884](https://www.facebook.com/note.php?note_id:10667401269884)
- 8) pag. 27: www.historiareligionum.blogspot.com
- 9) pag. 29: www.mycard.it
- 10) pag. 30: www.mat.uniroma1.it
- 11) pag. 33: www.unina.it
- 12) pag. 37: www.wikipedia.it
- 13) pag. 39: www.greatfamilycamping.com
- 14) pag. 43: www.blog.myspace.com
- 15) pag. 48: www.thule-italia.org
- 16) pag. 50: www.conlabora.net
- 17) pag. 51: www.novaroma.org
- 18) pag. 52: www.filosofico.net
- 19) pag. 53: www.ergosfera.blogspot.com
- 20) pag. 55: www.digilander.libero.it
- 21) pag. 58: www.provincia.padova.it
- 22) pag. 662 www.rense.com
- 23) pag. 62: www.dimpost.files.wordpress.com
- 24) pag. 67: www.stormfront.org
- 25) pag. 70: www.filosofiadigital.com
- 26) pag. 71: www.ecorover.blogspot.com
- 27) pag. 74: www.accorriamo.splinder.com
- 28) pag. 75 www.believersministry.org